

TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Interrogazione del deputato Corte sopra ingiurie scagliate a Roma dal padre Curci contro la famiglia reale, e dichiarazioni del guardasigilli.* = *Seguito della discussione dello schema di legge per guarentigie alla Sede pontificia* — *Dichiarazione del relatore Bonghi contro gli emendamenti, e voti motivati sull'articolo 7, concernente le immunità nei palazzi detti apostolici* — *Svolgimento di emendamenti dei deputati Ferracciù, Crispi e Cordova* — *Lettura di altri* — *Discorso del ministro per gli affari esteri contro l'aggiunta della Commissione* — *Svolgimento di un voto motivato del deputato La Porta* — *Ragioni del presidente del Consiglio in giustificazione della questione di Gabinetto posta ieri sopra l'aggiunta* — *Voto motivato del deputato Bonfadini, da lui svolto* — *Incidenti d'ordine, in cui parlano i deputati Bonghi, relatore, Toscanelli, Mellana, Rattazzi, Bonfadini e Capone* — *Approvazione della prima parte dell'articolo* — *Reiezione a squittinio nominale della seconda, cioè dell'aggiunta della Commissione.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,472. Massei Giacomo, percettore titolare in Napoli, sin dal 1846 dispensato dal servizio per ordinanza ministeriale, invoca dalla Camera, per le ragioni che espone, di venir reintegrato nel suo impiego.

13,473. Il Consiglio comunale di Colla, circondario di San Remo, domanda la soppressione della provincia di Porto Maurizio, e l'aggregazione a quella di Genova.

ATTI DIVERSI.

GRAVINA, segretario. Vennero fatti alla Camera i seguenti omaggi:

Dal sindaco di Ravenna — Opuscolo dettato dall'ingegnere Boccarini concernente il movimento marittimo commerciale del porto Corsini di Ravenna, una copia;

Dal signor Michele Giordano farmacista capo in ritiro — Il corpo farmaceutico e il corpo sanitario militare in Italia. Cenni critici, copie 510;

Dalla società di navigazione postale Rubattino e compagnia — Resoconto statistico del movimento merci e passeggeri sulla linea d'Egitto dal 15 luglio 1868 al 31 dicembre 1870, copie 500;

Dal professore Luigi Briginelli — Biografia del deputato Edoardo Crotti dei conti di Costigliole, copie 2;

Da Edoardo Rongin — I diritti ed i doveri del Governo circa la pubblica istruzione, copie 2.

(Il deputato Marzano presta giuramento.)

GIUNTI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione numero 13,472 colla quale il signor Massei Giacomo, percettore titolare in Napoli sin dal 1846, dispensato dal servizio per ordinanza del Ministero, chiede di essere reintegrato nel suo impiego.

(È dichiarata d'urgenza.)

Per malferma salute il deputato Mongini chiede un congedo di otto giorni; il deputato Cairoli di otto; il deputato Dalla Rosa di due settimane.

(Codesti congedi sono accordati.)

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO CORTE CIRCA GLI INSULTI E LE CONTUMELIE SCAGLIATE CONTRO LA REAL CASA DI SAVOIA DAL PADRE CURCI.

PRESIDENTE. Essendo presente il signor ministro di grazia e giustizia, comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione presentata dall'onorevole Corte:

« Il sottoscritto desidera interrogare il signor ministro di grazia e giustizia circa gli insulti e le contumelie scagliate contro la Real Casa di Savoia dal padre Curci in una sua recente predica nella chiesa di San Ignazio in Roma. »

CORTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole ministro di grazia e giustizia a dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

RAELI, ministro di grazia e giustizia. Sull'argomento della domanda dell'onorevole Corte non ho ancora nessuna notizia. Mi farò dar conto di ciò che si tratta per riconoscere se vi sia da dar luogo ad un procedimento.

CORTE. Io posso mettere il ministro guardasigilli in

condizione di rispondere immediatamente a questa mia interrogazione.

A me risulta che recentemente nella chiesa di Sant'Ignazio a Roma il padre Curci, in una predica da lui fatta, a fine di promuovere la questua per la liberazione dei chierici dalla leva, parlando della famiglia reale di Savoia, e segnatamente di quella giovane principessa che è chiamata ad essere regina d'Italia, si servi di parole così sconce ed invereconde che io non oso leggerle alla Camera. (*Movimenti*)

Molte voci a sinistra. Legga! legga!

Voci a destra. No! no!

CORTE. Ho qui il giornale che le riproduce; ma esse, torno a dirlo, sono così sconce ed invereconde che io non oso darne lettura in quest'Aula.

Ora, siccome questa predica è stata sentita dal pubblico, ed i giornali hanno riferito le cose dette in tal contingenza dal padre Curci, essendosi queste così divulgate, credo che debba e possa esserne informato anche il guardasigilli; e se non lo è, desidero che se ne informi prontamente affinché sia in grado di rispondere sollecitamente a questa mia domanda.

Non posso poi tacere che mi pare strano, che mentre si è votato un articolo di legge per impedire che si dica cosa ingiuriosa verso il capo della Chiesa, e si sequestrò la lettera del padre Giacinto, i dipendenti dalla Santa Sede adoperino, riguardo alla famiglia reale, espressioni che certamente nessuno potrebbe tollerare; e sarebbero gravemente colpevoli i ministri e l'autorità giudiziaria se le lasciassero passare inosservate ed impunemente le tollerassero.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. L'onorevole Corte può essere certo che, se le parole le quali si attribuiscono al padre Curci od a qualsiasi altro individuo appartenente o dipendente dalla Chiesa di Roma o a qualunque altro ministro dell'altare, suonino un insulto od una offesa che sarebbe colpita dalla legge penale, può essere certo che il Governo non mancherà al suo dovere verso il Re e verso la nazione.

CORTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Corte, io non posso ora lasciar aprire una discussione a questo riguardo...

CORTE. Intendo soltanto di dire al signor ministro che lo ringrazio della dichiarazione che testè ha fatta, ma che desidero che quando egli si sarà informato della realtà dei fatti, sia compiacente di dire alla Camera se l'autorità giudiziaria di Roma ha fatto il suo dovere.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE
PER GUARENTIGIE ALLA SEDE PONTIFICIA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per guarentigie da concedersi al Sommo Pontefice.

La Camera rammenta come nella seduta di sabato essa ha deliberato di chiudere la discussione sull'articolo 7, e si è riservata la parola soltanto agli onorevoli proponenti articoli sostitutivi, emendamenti ed aggiunte.

Invito l'onorevole relatore a dichiarare se esso intenda esprimere il suo avviso intorno alle varie proposte presentate contro l'articolo della Commissione e del Ministero.

BONGHI, relatore. La Commissione non crede di avere ad aggiungere nessuna dichiarazione a quella che ha fatta nell'ultima tornata rispetto agli ordini del giorno comunicati alla Camera ieri l'altro; non so però se oggi ne siano stati già presentati altri.

Il relatore della Commissione ha detto che ciascuno dei suoi membri rimaneva libero di votare, secondo gli sarebbe parso conveniente, sopra la questione ministeriale nella quale è stata convertita la questione politica e giuridica contenuta in quest'articolo 7. D'altra parte, ha anche detto che la Commissione manteneva davanti la Camera l'articolo suo perchè essa non aveva fatto altro in questo che riprodurre un'antecedente deliberazione della Camera in Comitato, e perchè anche le sarebbe parso di mancare di lealtà verso i diversi partiti della Camera, ed avrebbe intralciato le votazioni di questa, sottraendo a un tratto alla sua deliberazione l'articolo a cui sono riferiti tutti gli emendamenti e le proposte.

Ripetute queste dichiarazioni, la Commissione non può se non aggiungere che essa non crede di dovere in nessun'altra maniera entrare nella discussione ministeriale che è stata posta oggi dinanzi alla Camera.

PRESIDENTE. La Commissione ha avuto comunicazione degli articoli ed emendamenti che sono stampati; d'allora in poi vennero deposte sul banco della Presidenza due altre proposte, ma furono presentate dopochè la Camera aveva deliberato di chiudere la discussione.

Una è dell'onorevole Ferraris, colla quale si chiede che all'ultimo inciso del progetto della Giunta, si sostituiscano le seguenti parole: « ovvero servate le forme che, a seconda dei casi, saranno prescritte con decreto notificato dal ministro di grazia e giustizia. »

Indi c'è una proposta sottoscritta dagli onorevoli Sineo, Caldini e Bairo, colla quale si chiede che si cancellino le parole: « se non autorizzato » e seguenti sino al fine, e si aggiunga: « nei casi di reati commessi in detti luoghi, o di delinquenti che vi avessero cercato rifugio, si procederà secondo le forme, e con i riguardi indicati nei paragrafi 3 e 4 della costituzione di Gregorio XIV, 21 maggio 1791, e nel Breve di Pio VI, 18 aprile 1776. »

Questi due emendamenti, come ho detto, furono presentati dopo che venne chiusa la discussione.

La Commissione però ha dichiarato di respingere tutte queste proposte.

BONGHI, relatore. La Commissione mantiene il suo articolo.

PRESIDENTE. La proposta più larga è quella dell'onorevole Ferracciù, la quale, in luogo dell'articolo 7 e successivi fino al 14, propone il seguente:

« In tutto ciò che non è disposto dai precedenti articoli si osserveranno le leggi dello Stato. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Ferracciù ha facoltà di svolgerla.

Le gravi difficoltà che s'incontrano ad ogni passo nel corso di questa discussione, mi persuadono che il tema sul quale discutiamo esce dai limiti di un'Assemblea legislativa. E tanto la mancanza di un concetto veramente giuridico nel determinare le norme da seguire, quanto la divergenza che si rivela intorno all'apprezzamento di esse, mi fanno poi dubitare che in definitiva si possa riescire a far opera degna e vantaggiosa.

Per me un solo mezzo è sicuro, quello di cancellare una parte almeno di questo progetto di legge che io credo esiziale all'Italia. M'ingannerò, ma è codesto il mio avviso. Ad ogni modo, io rispetto le altrui convinzioni e non metto in dubbio la buona fede d'alcuno; però, in mezzo a tanto avvicinarsi di opinioni e di incertezze, sento il bisogno di pregare la Camera che voglia permettermi di sciogliere, starei per dire, un debito di coscienza, ed esporre senza ira, senza odio e senza spirito di parte, il mio modo di vedere.

Lascio da banda i preamboli, e comincio dal farmi una domanda semplicissima. La domanda è questa: qual è lo scopo che si è prefisso il Governo d'Italia nell'entrare in Roma? Evidentemente, un Governo che si mostra così tenero per la religione di Cristo, non poteva prefiggersi uno scopo che fosse contrario alle massime da lei proclamate. È quindi ovvio rispondere che ei vi entrasse a fin di bene, e segnatamente per rivendicare a Cesare ciò che è di Cesare, lasciando a Dio ciò che è di Dio. Come vedete, la risposta è di data un po' antica, ma non lascia perciò di essere sempre giusta ed opportuna. Parmi anzi la sola che valga a fissare la vera idea dei diritti e dei doveri, sia della Chiesa rimpetto allo Stato, che dello Stato rimpetto alla Chiesa. La separazione del sacerdozio dall'impero vi è chiaramente designata, e designati pur sono, per chi voglia vederli, i limiti naturali della competenza rispettiva.

Separare adunque quello che, con tanta sapienza aveva separato e distinto il salvatore del mondo, ma separarlo senza equivoci, ed in modo risoluto e completo, ecco, secondo me, il compito vero di chi ama governare l'Italia senza esporre a permanente pericolo la sua unità, la sua autonomia e la sua indipendenza. A me sembra che il tempo delle gratuite concessioni, dei differimenti inconsulti e delle mezze misure dovrebbe omai essere finito.

Signori, è inutile dissimularlo; se vuoi governare

sul serio, bisogna uscire dalla falsa via delle transazioni e delle tresche diplomatiche, e dare a ciascuno il suo. È questa la sola condotta plausibile. Non si può essere sovrani, nè pretendere a Governo, che ad una condizione, a condizione di far rispettare tutto ciò che è emanazione necessaria della sovranità. Ora, se in nome di una religione qualunque, si fa lecito ai suoi ministri di gittare il discredito sulle leggi e le istituzioni dello Stato, di oltraggiare impunemente il Re ed i poteri costituiti, di condannare i loro atti, tacciandoli di empietà, di sacrilegio, di spogliazione, di stigmatizzare insomma, di vituperare tutte cose con ogni maniera di vituperio, voi ben capite che non si può più parlare nè di sovrano, nè di Governo, nè d'altro. Tutto deve tacere dinanzi all'autorità inesorabile del dogma, tutto scomparire e dileguarsi, persino quel principio d'ordine che è stabilito in natura, siccome parte dell'economia onde si reggono le civili società. Poco importa la pienezza dei tempi, poco o nulla il progresso dei lumi e della civiltà. La ragione di Stato ha pur essa i suoi misteri, le sue esigenze, i suoi riserbi. Non conviene abbattere d'un tratto e per intero l'opera di molti secoli; prudenza vuole che alcuna cosa si conservi, soprattutto poi che si lasci una specie di addentellato agli intraprendimenti ed alle inframmettenze di un aggregato di uomini il quale, parlando ed operando in nome di un volere imperscrutabile, si proclama depositario ed arbitro dei destini dell'umanità. Ebbene, se così piace, e così sia; ma Dio voglia che per tal modo non si prepari all'Italia una nuova e lunga serie di tribolazioni e di affanni.

Io non so veramente se la storia debba giovare a qualche cosa; credo per altro che un qualche utile ammaestramento se ne dovrebbe ricavare. Che volete? Forse io m'inganno, ma il presumere che si possa dare stabile assetto al Governo d'Italia, senza togliere ai successori d'Ildebrando la più remota speranza di imperare sulla terra, permettetemi che io ve lo dica francamente, è una presunzione di salvarsi senza merito. (*Conversazioni*)

Se la Camera crede che io non debba continuare, sono pronto a rinunciare alla parola (*No! no! — Parli! parli!*), tanto più che mi sento poco bene.

Molte voci. Parli! parli!

FERRACCIÙ. Non basta rallegrarsi e dire: il primo prete è tornato alla rete; non basta scrivere nel gran volume delle leggi, la tiara è disgiunta dallo scettro; bisogna badare seriamente al modo pratico d'attuazione; bisogna soprattutto antivenire la possibilità di un nuovo connubio; bisogna quindi distruggere ogni elemento che gli dia presa ed ansa. E i provvedimenti che noi facciamo sono ben altra cosa, non provvedono, quasi direi, a nulla; racchiudono anzi un germe d'antagonismo, il cui sviluppo, in un tempo più o meno lontano, può essere cagione tristissima di confusioni, di disordini e di sfacimento.

Non illudetevi, o signori, se desiderate che il vostro edificio stia veramente in piedi, cercate di mettere tutto a suo posto. Volete davvero che l'azione dell'autorità ecclesiastica non avvulpi quella dello Stato e non termini di soverchiarla ed assorbirla? Ebbene, in questo caso adoperate in modo che il sacerdozio, invece di annunciarsi e spingersi avanti coll'insolente motto: « la Chiesa sono io, » si ritiri modestamente verso i suoi principii e viva circoscritto dentro i limiti delle sue naturali prerogative. Suo titolo d'origine sia unicamente la spontanea volontà dei credenti. Suo dover sacro, la custodia del prezioso deposito della fede. Sia la sua condotta costantemente esemplata su quella del Cristo; e mai non gli avvenga di torcere lo sguardo dagli insegnamenti suoi. Abborra perciò da ogni maniera di dominio, e lasci di trescare co' potenti della terra. Il suo regno non è di questo mondo. Il campo della politica e della diplomazia non gli appartiene e non dee spaziarvi. Epperò torni di cuor sincero alla semplicità dell'istituto, e circondato del suo immortale prestigio predichi ed insegna la morale, illumini ed ammaestri le genti, adempia in una parola con zelo e santo trasporto l'augusta sua missione; ma in nome del suo ministero, che è ministero di pace, di amore e di carità, giammai non si faccia insidiatore o disturbatore dell'ordine, giammai non s'intrometta della civile polizia; nè si attenti per qualsiasi motivo, e neanche in nome della verità, di funestare lo Stato, di cui non è nè ministro, nè moderatore, nè vindice. (*Bene! a sinistra*)

Ecco le basi del vostro edificio. Se voi non fabbricherete su queste basi, fabbricherete sull'arena; voi potrete far miracoli, ma non giungerete mai ad assodare in Roma il vostro politico reggimento.

Non fatevi illusione, o signori, non c'è via di mezzo: per fare opera duratura e proficua bisogna ritornare alla regola, e ritornarvi con logica inesorabile. Non esenzioni, non immunità, non giurisdizioni anomale, non altro che valga ad introdurre nello Stato un privilegio di casta. Nulla che sappia di parzialità, nulla che esca dai suoi confini naturali. Eguaglianza dinanzi alla legge per tutti e su tutto. I ministri dell'altare non possono avere maggiori diritti di quelli che abbia ogni altro cittadino; non prerogativa politica o civile che li renda superiori alla legge. L'articolo 24 dello Statuto resterebbe altrimenti una lettera morta. Liberi ed indipendenti nell'esercizio del loro ministero, non pretendano a speciali favori. Le aspirazioni religiose, che sono figlie primogenite della libertà individuale, non hanno bisogno che di libertà; ed alla libertà è sufficiente guarentigia l'eguaglianza cittadina. Libertà dunque ed indipendenza per tutti nella sfera della propria attività, ecco la regola suprema: chi ne esce, paghi. (*Bene!*)

Nè in questa via vi arresti, o signori, la considerazione che la religione cattolica è proclamata religione

dello Stato. Checchè ne pensino gli onorevoli Toscanelli e Bortolucci, il primo articolo del nostro Statuto, che è tolto di peso dalla Carta francese del 1814, non può significare che vi sia una religione dominante, una religione di diritto, che obblighi forzatamente alla sua professione. Questo significato sarebbe empicamente tirannico e sovversivo. Lo Statuto, garantendo indistintamente l'esercizio di tutti i culti, assicura per ciò stesso il principio della libertà di coscienza; imperocchè, quando ciascuno è libero di professare più l'una che l'altra credenza, non v'ha chi non vegga nessuno potersi costringere ad una professione che non sia quella del cuor suo.

Io non ho bisogno di qui dire che la religione è tutta individuale, e che l'individuo, entrando a far parte di una civile comunanza, se riconosce come giusta limitazione delle sue facoltà naturali tutto ciò che è necessario al conseguimento di uno scopo comune, non distrugge per codesto nè la sua individualità nè i suoi diritti, e molto meno fa getto della parte più nobile di se stesso, della potenza cioè d'innalzarsi liberamente a Dio, e di poggiare col suo intelletto e col suo cuore nelle purissime regioni del vero e del buono.

Se dunque l'articolo dello Statuto esprime qualche cosa che non sia contraria a tutta la sua economia, se esprime alcunchè di consentaneo al diritto più sacro dell'uomo ed ai portati del tempo e della civiltà, non può esprimere che una specie di omaggio alla maggioranza del paese. In altri termini, non può che attestare un fatto: il fatto cioè che nel territorio del regno la professione della fede cattolica è più estesa di qualunque altra; varrebbe quanto dire che in Italia predomina la religione di Cristo, come si direbbe che la maomettana predomina nell'Asia occidentale, o nella meridionale quella di Brama e di Xaca. Ma questi diversi modi di affermare la presenza d'un dato culto si riferiscono alla forza numerica dei credenti, non mai al reggimento politico del paese al quale appartengono.

Non è per altro (e qui convengo cogli onorevoli Bortolucci e Toscanelli), non è per altro che la locuzione dell'articolo in discorso possa dirsi molto felice. Ben al contrario: ed è appunto per ciò che i rappresentanti della Francia, veduto come simigliante locuzione avesse risvegliate delle ingiuste pretensioni ad una dominazione esclusiva, così contraria al vero spirito della religione ed alla libertà di coscienza, come alla pace del regno, non stimarono di conservarla nella Costituzione del 1830. Bisogna cancellare, diceva il relatore della Giunta incaricata di proporre le variazioni da introdursi nell'antica Carta, bisogna cancellare le parole dell'articolo 6, dappoichè le medesime, senza niente aggiungere a quanto la religione ha in sè stessa di santo e di venerabile, sono divenute la sorgente di molti errori, ed hanno finalmente cagionato la disgrazia della famiglia regnante, e messo lo Stato sul pendio della propria ruina. Mi pare che l'e-

sempio d'una nazione come la Francia, che pure si vanta di essere la figlia primogenita della Chiesa cattolica, sia più che sufficiente per cessare gli scrupoli delle coscienze anco le più timorate e le più sinceramente devote al cattolicesimo ed al Papa.

Ma lasciamo da banda gli scrupoli, e ragioniamo senza preoccupazioni e senza passione. Lo Stato, signori, voi lo sapete, nell'ordine politico rappresenta, e non può non rappresentare la società come si trova realmente costituita, colle sue abitudini cioè, co' suoi pregiudizi, co' suoi errori, con le varie sue discrepanze intellettuali e morali. Esso quindi non potrebbe riconoscere la superiorità nè la preminenza di tale o tal altra Chiesa senza farsi partigiano ingiusto. Impassibile in mezzo ai diversi partiti religiosi ed alle diverse credenze, deve serbare con tutti e per tutti, lasciati così dire, una specie di neutralità. Calvinisti, luterani o cattolici, maomettani od altro, per lui han da essere tutt'uno. Estraneo alle pratiche del culto, non si addentra nel sacrario delle coscienze, e punto non si occupa del diverso modo di adorare Iddio. Lo Stato non sa e non deve sapere se tra suoi vi abbia un vescovo, un cardinale, un rabbino, un papa. Egli non ha davanti a sè che dei cittadini, e dei cittadini garantiti e protetti sotto l'egida dell'uguaglianza. Compreso unicamente del dovere di assicurare a ciascuno il suo compiuto sviluppo, veglia a questo solo che, fatta a tutti parte eguale di diritti e di doveri nei limiti del giusto e senza privilegi, l'ordine non sia menomamente turbato nè dalle pretese degli uni, nè dalle esorbitanze degli altri.

Or bene, se questo è vero, ed è verissimo; come si possono giustificare i vostri provvedimenti eccezionali? Voi volete creare una specie di aristocrazia cattolica; volete, sino a certo punto, sottrarre i suoi atti all'impero delle leggi; volete privilegiarla, sovvenirla, dotarla, e dotarla a spese del cattolicesimo non solo, ma sì ancora dei dissidenti, violando cioè la giustizia per gli uni, e la giustizia e la libertà di coscienza per gli altri. Ed è a prezzo di così flagranti violazioni che si ha da garantire l'autorità dell'ex-principe di Roma?

Roma, signori, ci era necessaria per dare all'Italia la sua unità, la sua autonomia, la sua indipendenza; bisognava dunque andarci, e ci andammo. Come ci siamo andati io non lo so: e se mi è lecito argomentare da quella specie di abiura fatta innanzi al Papa per bocca del nostro inviato, debbo inferirne che sia molto difficile a sapersi. Il vero è che, mentre noi si dormiva tranquilli all'ombra della famosa Convenzione del 15 settembre, un bel giorno, desti all'improvviso e quasi per forza, ci parve di essere sulle sponde del Tevere, e ci eravamo davvero: ma ci eravamo così inconsci del nostro viaggio, come incerti del nostro arrivo e della nostra posizione. Ad ogni modo la nostra entrata in Roma poté effettuarsi, ed oramai ci siamo; e ci siamo

in virtù del diritto nazionale. Così almeno, dopo qualche esitazione, piacque al Governo di annunziarne l'ingresso.

Ma, se credete realmente di essere a Roma per virtù ed a nome del diritto nazionale, di quello stesso diritto che ci condusse a Milano, a Napoli, a Firenze, oh! perchè mai vi arrestate dinanzi alla sua applicazione? Perchè volete applicarlo usando due pesi e due misure? Avete voi una vera e buona ragione per favorire più l'uno che l'altro dei principi spodestati, per non dovere trattar tutti alla medesima stregua? I loro titoli si equivalgono; portano tutti la medesima impronta, l'impronta dell'usurpazione; anzi quello del più favorito è senza dubbio il peggiore, il meno giustificabile di tutti; è quello che riassume in sè la dolorosa istoria delle secolari sciagure d'Italia. Ed è proprio a questo titolo che voi vi appoggiate per introdurre nello Stato una sovranità nuova ed un nuovo ordine di cittadini? Sia pure così; ma sia pure inteso che le vostre proposte, mentre offendono da una parte tutti i precetti di giustizia e di eguaglianza consacrati dallo Statuto, formano dall'altra un fatale anello di congiunzione tra il vecchio ed il nuovo, intorno a cui si rannoderanno più o meno tardi le infauste tradizioni del passato e le mire ambiziose dell'avvenire.

Questo stato di cose non ce lo siam fatto noi, si grida da tutte parti. Entrando in Roma abbiamo trovato un principe colla sua Corte, colla sua diplomazia, co' suoi onori principeschi; noi quindi non facciamo altro che riconoscere una sovranità esistente. Bella scoperta davvero! Questo è uno di quegli argomenti che provan troppo, e per conseguenza provan nulla. Tanto valeva non entrare in Roma, e lasciare che il Papa ed i cardinali continuassero nel pacifico esercizio de' loro sovrani poteri.

Ma pure una qualche garanzia bisognerà ben darla: abbiamo degl'impegni, degli obblighi morali di cui fa d'uopo sdebitarci; ne scapiterebbe altrimenti la nostra lealtà, ne andrebbe di mezzo l'onore del paese, e poi e poi anche la politica reclama la parte sua, tanto più che questo progetto di legge non può da noi essere considerato che politicamente, e solo politicamente, se pure, come fu detto e scritto, si vuol essere tenuti in conto di uomini politici.

È cotesta una obbiezione assai grave, quasi direi, è una dolorosa necessità che ci sottomette all'impero di una situazione molto complicata e difficile. Sta solo a vedere se la necessità, passatemi l'espressione, sia veramente necessaria, se provenga cioè dalla natura intima delle cose, oppure non sia procurata e fattizia; se non sia opera volontaria d'uomini i quali, in un momento di entusiasmo misto di generosità e di paura, abbiano smarrita la diritta via, e siansi spinti fin là, donde non è possibile uscire che a forza di sacrifici. Io lascio che ognuno giudichi a suo modo: in quanto

a me, non posso accettare la posizione, e cancello volentieri il mio povero nome dall'elenco degli uomini politici.

Io credo, o signori, che la politica non debba ridursi ad una specie di galanteria diplomatica: per me la vera politica è quella che si fonda sugli eterni dettati della ragione e del diritto, e che, seguendo lo Stato nelle sue legittime aspirazioni, nelle sue tendenze, nei suoi bisogni, nel suo progressivo esplicamento, si vanta di tutti gli elementi creati dal tempo e dalla civiltà, ne prepara ed agevola lo sviluppo, e, ad occasione data, s'impadronisce degli avvenimenti e li domina per incarnare col fatto quei principii, alla cui applicazione si lega indissolubilmente il vero e reale progresso dell'umanità. Tutt'altra politica è politica falsa che guasta e corrode le istituzioni, che salva, se pur volete, la situazione del momento, ma che, ben lungi di contribuire alla solidità e floridezza degli Stati, ne logora gradatamente la vita, e da ultimo ne recide il filo. Su questo punto non vorrei dir altro; ma desidererei che una politica troppo tenera per la gerarchia ecclesiastica non facesse dimenticare ad alcuno l'utile insegnamento che lasciò scritto G. D. Romagnosi, vale a dire che, quando con una dottrina rivelata ed immutabile si esce dalla sfera dei principii morali per entrare in amministrazione od in politica, si tende, senza saperlo, alla distruzione della vita civile, e si attirano sulle nazioni le più grandi calamità. Mi pare che l'insegnamento non sia da dispregiarsi.

A ogni modo i nostri impegni hanno da essere mantenuti! Ma spieghiamoci chiaro: di quali impegni s'intende qui parlare? Io temo che si esageri di molto, e che l'esagerazione dipenda in gran parte da una specie di confusione di idee. Codesto io debbo argomentare dalla nota diplomatica del 28 ottobre, nella quale si legge che « primo dovere del Governo si è quello di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nella sua comune credenza dal compimento dell'unità d'Italia. » Se non si confondesse troppo facilmente la Chiesa col Papato, e il Papato e il sacerdozio colla religione, non si uscirebbe così spesso di via. La Chiesa, signori, non è che l'estrinsecazione individuale dei sentimenti religiosi di ogni credente; ed il sacerdozio non è che il ministro puro e semplice di questi stessi sentimenti; ma nè la Chiesa nè il sacerdozio è la religione. La religione non risiede in alcun ente collettivo. I suoi rapporti sono personali a ciascuno, ed affatto indipendenti da ogni umana podestà; sono unicamente regolati da una legge che è scolpita nella mente o nel cuore di tutti, e sfuggono perciò stesso ad ogni maniera di minaccia e di costringimento. Come dunque temete che dall'assoggettare il sacerdozio alla legge comune in tutto ciò che si connette colla vita politica e civile dello Stato possiate mancare ai vostri obblighi, o sia per venirne detri-

mento alla religione, quando la religione non dipende in veruna guisa dal sacerdozio? Quando essa invece s'appartiene sovraneamente ad ogni singolo individuo che è libero di manifestare le aspirazioni dell'anima sua in quel modo che stima più degno e più conforme? O credete davvero che sia mestieri di un Governo gerarchicamente costituito per regolare le cose di coscienza? Ma voi vi ingannate. Colui che disse « il mio regno non è di questo mondo, » non venne sicuramente tra mortali per fondare un Governo che non era necessario. Esso fondò una religione; ed i suoi discepoli, mentre ne predicavano e diffondevano la dottrina, si gloriavano ad un tempo di stare sottomessi alle autorità costituite e di osservare scrupolosamente le leggi dell'impero.

Di quali obblighi dunque ci venite a parlare? I vostri obblighi nascono dalla natura stessa del Governo; sono determinati dallo Statuto e dal programma nazionale. Voi avete promesso di garantire al Papa la sua dignità, il suo decoro e la sua indipendenza, e sta benissimo. Ciò vuol dire che intendete assicurare al medesimo, come ad ogni altro cittadino, il pieno godimento dei suoi diritti; vuol dire che gli assicurate il rispetto alla propria personalità sotto tutti gli aspetti ed in tutte le sue apparizioni. Ma non significa punto il riconoscimento di un privilegio. Un privilegio non avreste potuto darlo nè prometterlo senza mancare a voi stessi, senza violare le leggi dello Stato. Voi dunque non vi siete impegnati e non potevate impegnarvi oltre ai limiti delle vostre facoltà. Ciò è manifesto. Ora, volete voi sciogliere davvero le vostre promesse? Ebbene in questo caso attuate in ogni sua parte il programma: date alla Chiesa la sua piena libertà... Vedo che il signor presidente del Consiglio fa segni d'impazienza. Crede forse che io divaghi? Io credo invece di essere strettamente alla questione.

LANZA, *presidente del Consiglio*. Mi permetta, vorrei togliere questo suo sospetto. Ella, già per due volte, si è diretto a me, credendo che io a bassa voce facessi allusione alle cose che dice. Le do parola che io ho bensì con molta attenzione ascoltato fin qui il suo discorso, ma non ho fatto allusioni di sorta. Solo una volta ho detto che era un discorso degno di fra Girolamo Savonarola. (*Viva ilarità*)

FERRACCIÙ. Il complimento non può essere al mio indirizzo: l'onore che mi fa è troppo grande e non posso accettarlo.

Attuate, io diceva, in ogni sua parte il programma nazionale; date alla Chiesa la sua piena libertà. È questo il solo mezzo di uscirne ad onore; il solo mezzo di mettere alla prova la vostra famosa formola, *libera Chiesa in libero Stato*; la quale, a conti fatti, o non significa nulla, o si converte in quest'altra, vale a dire che in uno Stato il quale si regge a libertà vi ha da essere libertà d'associazione. Ed è

appunto questa libertà che io vi domando in nome del diritto non solo, ma in nome eziandio della stessa Chiesa alla quale appartengo.

Il diritto d'associazione, o signori, è diritto primitivo, incontestabile, riconosciuto e proclamato dalle nostre leggi, e voi non potete negarlo, dirò anzi non dovete temerlo nelle sue razionali applicazioni; imperocchè coordinandosi, com'è naturale che si coordini col bene comune, non può non essere temperato dalle circostanze, dalle speciali esigenze, dalla necessità del consorzio. E quindi, ammesso che un'associazione religiosa come un'altra qualunque abbia diritto di esistere, di svolgersi, di perfezionarsi, d'invigorirsi nella grande associazione dello Stato, non ne segue perciò che si possano togliere a questo gli elementi della propria forza, e molto meno i mezzi di cui abbisogna per compiere la sua missione, per provvedere in modo sicuro ed efficace alle condizioni della sua esistenza e della sua conservazione. In qualunque evento lo Stato conserva sempre i suoi legittimi poteri, e sebbene non possa ingerirsi nelle cose degli associati a scopo religioso, in quanto si aggirino nella sfera della propria libertà di coscienza, può nondimeno, anzi deve sottoporli all'impero delle leggi in tutti gli atti della vita che si legano con la civile comunanza, di cui politicamente fanno parte.

Non mi dissimulo che l'associazione religiosa è una associazione, per così dire, *sui generis*, un'associazione che si differenzia da tutte le altre, ma perciò appunto non bisogna permettere che il suo organismo prenda vita fuori dello Stato, e tanto meno che il suo movimento anche collettivo esca dalla cerchia individuale sia come principio, sia come azione. Soprattutto poi bisogna por mente a che questo essere morale, si chiami Chiesa od altro, non abbia esistenza propria e non agisca come tale anche al di fuori di coloro che l'hanno costituito: altrimenti si forma nello Stato un corpo eterogeneo, si crea una potenza rivale, che parla ed opera in nome di una autorità straniera; e, spingendosi avanti con rivalità sempre crescente, termina per sostituirsi alla vera rappresentanza del paese. Questa, o signori, non sarebbe libertà di svolgimento; sarebbe abuso deplorabile, sarebbe licenza senza freno e senza regola, e non è questo che io desidero. Io desidero invece che la Chiesa non abbia nè più nè meno di quello che può avere ogni religionario nei suoi rapporti di unione con Dio; io desidero che la Chiesa abbia piena libertà sotto la protezione delle leggi e delle istituzioni dello Stato. E a questo modo, ma a questo modo soltanto, che voi potrete garantire al Pontefice la sua indipendenza. È la sola guarentigia che voi potete dargli. Le pompe, gli onori, le preminenze che gli offerite, mentre da un lato non aggiungono punto di splendore a quella specie d'aureola celeste, di cui è circondato il suo carattere quasi divino, non valgono dall'altro a renderlo più sicuro, nè più rispettato ed

autorevole. Già a tutte le vostre offerte il Papa risponde costantemente con un rifiuto, e fa bene: non potrebbe fare altrimenti. Il capo di una religione che mette a fondamento della sua morale il disprezzo delle cose terrene, ed altro non chiede al mondo che di servire ed adorare Iddio, non può avere bisogno dei vostri reali fastigi e deve anzi schivarli, affine di serbare incontaminato e puro il sacro deposito della fede. Almeno Cristo aveva mostrato con l'esempio di non averne bisogno, e l'esempio di Cristo non può non essere imitato dal Vicario suo.

Sotto qualunque aspetto pertanto si consideri la questione, si è per forza di logica costretti a concludere che il solo modo di assicurare l'indipendenza, la dignità e il decoro del Papa è quello di rendere la Chiesa pienamente libera: intendiamoci, o signori, pienamente libera, ma senza privilegi. Se voi la circondate di privilegi, non le potete più dare una piena libertà; giacchè altrimenti verreste ad armare contro di voi una potenza che vi combatterebbe colle medesime vostre armi senza pericolo di essere offesa. Ed è quello appunto che riuscite a fare col vostro progetto di legge, accoppiando mostruosamente il privilegio colla libertà. Le vostre proposte adunque, non solamente non hanno ragione di essere perchè farebbero degenerare la libertà in licenza e vi toglierebbero i mezzi di poterla infrenare, ma eziandio perchè sarebbero una violazione flagrante dei principii di giustizia e di eguaglianza. È proprio così: con le medesime voi create dei privilegi da una parte, ed imponete dei gravami dall'altra; voi date alla Chiesa cattolica un carattere ufficiale e, per mantenere il decoro dei suoi ministri, colpite d'imposte l'israelita, il protestante, in una parola tutti i dissidenti dal cattolicesimo. Come ciò possiate fare, io non lo so; so bene essere una specie di tirannia obbligare un uomo a pagare del proprio per la propagazione di una fede che non è la sua. Può darsi che io m'inganni, ma, sia difetto d'intelligenza od altro, non so spiegarvi la disparità di trattamento che voi volete introdurre. Io non ho bisogno di rammentare ancora una volta che i ministri di una religione, per questo solo che sono ministri, non lasciano di essere cittadini dello Stato, e perciò eguali dinanzi alla legge, come tutti gli altri esistenti nel suo territorio. Se voi li rendete superiori, voi ferite lo Statuto nella sua parte più vitale, voi disconoscete le norme sancite dal Codice civile nel suo titolo preliminare; ed io non trovo una ragione che possa giustificare questi vostri procedimenti.

Ma la legge della maggioranza non conta essa nulla? Non è forse ammessa in qualunque Governo libero? Lo disse l'onorevole Bertolami. Per carità, non confondiamo le idee. La forza numerica non ha fatto mai titolo di diritto; ed allora soltanto può essere prevalente che si tratti di deliberare sopra un interesse comune a tutta la cittadinanza. Ma le credenze religiose non hanno rapporti di vera comunanza, sono perso-

nali ad ogni singolo credente, formano soggetto di coscienza individuale, e diversificano anzi da individuo ad individuo secondo il diverso modo di sentire di ciascuno; esse quindi non costituiscono un fatto comune, un comune interesse del consorzio, e non possono per ciò stesso essere governate colla legge del numero. Oh perchè adunque un uomo di fede repubblicana ha da essere costretto a contribuire per le spese di un Governo che non è nelle sue convinzioni? La risposta è semplicissima: perchè in questo caso vi è un comune interesse, perchè interessa comunemente che un Governo legittimamente costituito, riconosciuto ed approvato dalla universalità dei cittadini abbia modo di esistere; in una parola, perchè in questo caso la maggioranza si considera come la più larga estrinsecazione della coscienza pubblica, e vuol essere rispettata. Ma nulla di simile può verificarsi in materia di religione. Per me dunque sta fermo che non vi è alcuna ragione che possa giustificare il procedimento di favore che s'intende seguire.

Quella specie d'extraterritorialità che si è voluta immaginare può dirsi che stia veramente nell'immaginazione. Io non discuto nè la forza nè l'estensione della massima, sebbene il potrei con l'autorità di valenti pubblicisti. Ammetto volentieri che l'inviato d'una potenza estera possa considerarsi come residente nel luogo del Governo che l'invia; questa finzione, sulla quale vi sarebbe molto a ridere, la capisco benissimo; ma il volere che un cittadino dello Stato non sia cittadino dello Stato, che un individuo il quale fa parte della nostra politica società, della nostra civile comunanza, non ne faccia parte, questo, signori, è ben più che fingere, questo è distruggere la realtà delle cose per fabbricare dei castelli in aria.

Si è detto che le potenze cattoliche sono interessate a che il sacerdozio sia libero nell'esercizio del suo ministero. E noi non diciamo altrimenti; ma non possiamo ammettere che sotto le modeste apparenze di un interesse, quasi direi, di famiglia, quale è quello della religione, venga a far capolino una questione internazionale. Qui non vi è materia di diritto delle genti: qui si tratta di regime interno e naturale che non può andar soggetto a relazioni diplomatiche, nè a stipulazioni di sorta. La libertà religiosa, come la politica, è patrimonio intangibile d'ogni generazione, la quale, come ha diritto di vivere in società e di perfezionarsi, ha pur quello di provvedere per mezzo del suo Governo a tutte le condizioni del suo sviluppo progressivo e del suo miglior essere.

Si è finalmente accennato ai concordati che possono esistere tra la Santa Sede ed i Governi esteri: ma nessuno ha mai sognato di toccare a questi concordati. Faccia pure il Papa la volontà sua, tratti coi Re e coi Principi nel modo che più gli piace, noi non ce ne diamo pensiero: abbia, se vuole, i suoi diplomatici, ma

non pretenda che come tali siano pur riconosciuti dallo Stato. Lo Stato non riconosce e non può riconoscere diplomazia di chiesa: esso non fa il sagrestano. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*): lo Stato intende a questo solo, che l'ordine cioè sia mantenuto, e rispettata ogni credenza. Questo è il dovere di tutti ed anche del Papa: egli non potrebbe trasgredirlo senza contraddire ai disegni di Dio, senza falsare quello stesso sentimento religioso, di cui è ministro. Tali sono le mie profonde convinzioni; ve le ho espresse francamente; voi apprezzatele come credete, ma non dimenticate che con questo progetto di legge, mentre si corre dietro ad una improvvida politica di conciliazione, si tende, senza volerlo, a fermare il moto della civiltà e del progresso. (*Benissimo! Bravo! — Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Ora viene lo svolgimento degli emendamenti.

L'onorevole Crispi propone che l'articolo 7 sia così concepito:

« Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nel luogo in cui dimora il Sommo Pontefice o nel luogo in cui è radunato un Conclave, se non autorizzato dal Sommo Pontefice o da chi ne fa le veci, o presiede il Concilio ecumenico od il Conclave.

« Nel caso di reati commessi nei luoghi anzidetti, o di accusati di reati ivi rifugiati e non consegnati, l'autorità o forza pubblica potrà introdursi nei medesimi soltanto allorchè vi sia autorizzata con decreto motivato della sezione di accusa della Corte di appello sedente in Roma. »

Chiedo se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Crispi ha facoltà di svolgerla.

CRISPI. Dopo le dichiarazioni fatte nella tornata di sabato, dai ministri dell'interno e della giustizia, in verità non saprei d'onde incominciare per difendere il mio emendamento all'articolo 7 della legge che si discute. I ministri chieggono l'immunità assoluta pei palazzi apostolici senza neanche far distinzione tra il palazzo in cui risiede il Sommo Pontefice e quelli dai quali è assente; essi negano completamente all'autorità del paese di poter procedere nei palazzi stessi a quegli atti di giurisdizione che ogni sovranità nazionale deve esercitare ed ai quali non può rinunciare. Io chiedo tutto il contrario; ammetto per un'eccezione onde dare all'Europa prova della nostra buona volontà a garantire al Pontefice ed alla Santa Sede il libero esercizio del suo ministero spirituale), ammetto che l'autorità pubblica richieda preventivamente il permesso o al Sommo Pontefice o a chi ne fa le veci, o a colui che presiede il Concilio o il Conclave. Voglio però assolutamente che, quando questo permesso fosse negato, giustizia sia fatta egualmente.

La Camera vede adunque che tra me ed i consiglieri della Corona avvi un'antitesi; siamo a due poli opposti.

Il Ministero ieri l'altro fece dichiarazioni così gravi che la Camera ne restò scossa in guisa da dover sospendere un momento la discussione; fu necessaria una sosta perchè i partiti si intendessero e ciascuno, rientrando nella propria coscienza, riflettesse e decidesse quello che doveva fare.

Il ministro dell'interno parlò d'impegni del Re...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non ho mai parlato di impegni, mai; ho parlato di promesse.

CRISPI. Promesse del Re.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non ho parlato del Re. Accennai al discorso reale.

CRISPI... di promesse del Re, d'impegni presi dinanzi all'Europa. Il ministro della giustizia andò più in là; disse che la politica del Governo del Re era la sola atta a salvare l'Italia, e che soltanto accettando la proposta ministeriale si può evitare il pericolo che Roma sia distaccata dal regno d'Italia. Le frasi da me ricordate possono non essere precise, ma il concetto del ministro fu esattamente cotesto.

Duolmi di non aver sotto gli occhi il rendiconto parlamentare per ripetere letteralmente le parole che furono dal ministro di grazia e giustizia pronunciate.

Su questa base, o signori, fu posta la questione di Gabinetto.

Or bene cotesta questione è arrivata troppo tardi alla Camera, e pertanto, quando parlava l'onorevole ministro dell'interno, io proposi la questione pregiudiziale, e non posso ora fare a meno di discorrerne, imperocchè io non potrei venire alla difesa del mio emendamento senza avere prima spazzato il terreno da tutte le obbiezioni che furono sollevate dalla parte opposta.

La questione ministeriale, come dissi, fu posta molto tardi. La Camera aveva di già votato gli articoli 4, 5 e 6 del progetto della Commissione. Il Ministero negli articoli 4 e 5 aveva proposto la immunità dalla giurisdizione dello Stato dei palazzi apostolici, e la Camera, accettando il progetto della Commissione ed il Ministero avendovi aderito, senza alcuna osservazione, fu implicitamente respinta la desiderata immunità.

Avvi inoltre, o signori, che colla votazione dell'articolo 6 del progetto della Commissione, nel quale fu ammessa la inviolabilità temporanea pei cardinali di Santa Chiesa durante la Sede vacante, cotesta immunità fu ristretta ai giusti confini sino ai quali noi possiamo andare per garantire il Pontefice e la Santa Sede.

Promesse del Re, parola dal Ministero data all'Europa.

Esaminiamo, signori, coteste promesse, vediamo quello che esse furono, quel che potevano e dovevano essere.

Nel plebiscito non potevano essersi fatte promesse.

Il plebiscito votato dai Romani il 9 ottobre 1870 doveva esprimere, siccome espresse, puramente e semplicemente la loro volontà di unirsi al regno d'Italia. Ben è vero che il Governo, prima che il decreto per la votazione del plebiscito fosse intimato ai Romani, tentò d'includervi la condizione d'una guarentigia per la Chiesa cattolica; ma fortuna volle che esso stesso, accorgendosi della resistenza delle popolazioni, si ritrasse dal passo in cui stava per avventurarsi. Del resto, quand'anche il plebiscito comprendesse la questione religiosa, avrebbero forse i Romani potuto imporre una condizione qualsiasi alla loro unione senza che le altre parti d'Italia vi aderissero?

La questione religiosa, nel modo come si tentò introdurla, e che prudentemente non fu accettata, non interessava soltanto Roma e la sua provincia, ma interessava tutti i 25 milioni d'Italiani i quali costituiscono la nazione. Se mai nel plebiscito si fosse voluto includere una guarentigia per la Santa Sede, sarebbe stato d'uopo chiamare anche gli altri Italiani ad esprimere per sì o per no se volevano confermare quel plebiscito. La questione quindi rimase integra, e fortunatamente restò integra anche dopochè il plebiscito fu votato e accettato.

Che disse il Re quando fu accettato il plebiscito? Le sue parole furono semplicissime, e dalle medesime non si può desumere alcuno degli impegni, ai quali accennava il Ministero nel voler votato l'articolo 7 secondo la sua redazione.

Il Re disse: « Io, come Re e come cattolico nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma. »

Or bene, noi siamo d'accordo; e nessuno vi è fra noi che non voglia assicurare alla Chiesa la libertà e che non voglia garantire al Papa l'indipendenza nell'esercizio del suo ministero spirituale. Ma fra il sistema di garanzie a cui il Ministero aspira, e quello che la nazione può e deve accordare, avvi una gran differenza, e nel discorso reale non fu fatto alcun motto di quello che il Ministero oggi vuole.

Leggiamo ora ed esaminiamo il decreto di accettazione del plebiscito.

Anzitutto il decreto, per quanto riguarda il plebiscito, non poteva e non può essere compreso che nel solo primo articolo. Nulladimeno riteniamo pure che quel decreto sia un complesso di disposizioni, a cominciare dalle considerazioni sino all'articolo 3 e vediamo, signori, quali sono gli obblighi che da questo decreto derivano.

Nelle considerazioni del decreto si ripetono le parole pronunciate dal Re, cioè che era intendimento del Governo di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice. L'articolo 3 soggiunge

che ove ne fosse il bisogno, queste garanzie sarebbero anche assicurate con franchigie territoriali. Esaminerò fra poco che cosa possano significare queste parole *franchigie territoriali*.

Andiamo agl'impegni ed alle promesse che furono fatte alle potenze straniere.

Innanzitutto, o signori, quali sono le potenze le quali vorrebbero pretendere da noi più di quello che noi, conformandoci al diritto internazionale, possiamo accordare? Le potenze cattoliche sono tre: Spagna, Francia ed Austria; esse, siccome sapete, avevano il diritto del veto nei Conclavi. Poscia vengono le potenze le quali hanno sudditi cattolici, ma i cui principii sono eretici o scismatici. Cominciamo dalle potenze cattoliche.

La Spagna non ha fatto che lodare il nostro ingresso in Roma, e non credo che il figlio del Re d'Italia, recentemente elevato al trono della penisola iberica voglia andare contro il suolo natio, e commettere un atto che, in certa guisa, lo renderebbe parricida della madre sua.

La Francia? Ma la Francia ha tanti guai in casa sua che, malgrado le elezioni conservatrici dei giorni ultimi pei deputati alla Costituente, ha ben altro a pensare che a turbare l'interno riordinamento del regno d'Italia. Ad ogni modo la Francia ve l'ha detto, essa fu lieta del nostro avvenimento: essa fu la prima a dichiararci che dopo Sedan non esisteva più la Convenzione del settembre 1864.

La stessa buona volontà, e nei dispacci e nei Parlati, ha manifestato l'Austria tutte le volte che si è parlato in quel paese della questione pontificia.

Non parliamo degli scismatici e degli eretici i quali tutt'altro pensiero hanno che di romperci guerra per reintegrare il Sommo Pontefice nella sua antica potenza.

Ed ora arrestiamoci qui. Che cosa possono domandarci i Governi esteri in favore del Papa e della Santa Sede, oltre quello che noi accordiamo ai ministri esteri accreditati presso la nostra Corte, od ai principi esteri i quali verrebbero in Italia, o più di quelli che essi concederebbero al Re d'Italia quando esso viaggiando dimorasse per qualche tempo in uno dei loro Stati?

Certo portando la questione su questo terreno, noi l'abbiamo risolta, imperocchè voi sapete benissimo che le garanzie da noi date al Papa sono maggiori di quelle concesse ai ministri ed ai sovrani esteri, e che però abbiamo fatto al di là del nostro dovere.

E che noi abbiamo fatto molto di più, io ve lo dimostrerò.

Quali sono i diritti di un ministro estero accreditato presso la nostra Corte?

I diritti di un ministro estero consistono nell'estraterritorialità. Questa parola bisogna che sia definita nei suoi veri termini, e che venga ristretta in quei limiti che il diritto internazionale ha stabilito.

L'estraterritorialità è una finzione legale in virtù della quale un ministro estero o un sovrano estero che risieda fra noi non dipende dalla giurisdizione del nostro paese.

Il ministro estero ed il sovrano estero, stando in Italia, si ritengono essere sempre nel proprio territorio. Laonde la casa in cui abitano è garantita da immunità speciali, ed essi sono esenti dalle imposte personali. Cotesto diritto ha per altro le sue eccezioni. Esso è personale e non locale, nel senso cioè che il luogo in cui essi dimorano deve essere rispettato per la persona che ne usa. Inoltre tutti gli scrittori d'accordo opinano che il ministro estero, o il sovrano estero, dimorando nel regno, non possono commettervi reati e molto meno attentare alla sicurezza dello Stato.

Il ministro estero, signori, non può fare della sua casa un asilo ai colpevoli, imperocchè allora egli non solo si priverebbe pel proprio fatto dei diritti che gli devono essere guarentiti, ma perderebbe il privilegio della estraterritorialità, il quale è limitatamente stabilito per la sua libertà di azione nell'esercizio del suo ufficio diplomatico.

Io non ho bisogno di citarvi le molte opere di diritto internazionale, nelle quali si tratta di cotesta materia e nelle quali si professano le mie opinioni. Mi astengo anche dal leggere qualche passo degli autori più insigni, l'onorevole Bonghi assicurandomi coi suoi segni affermativi, che egli e voi ne avete piena conoscenza.

BONGHI, relatore. Non c'è il bisogno.

CRISPI. È ammesso il principio che se il colpevole di un reato si rifugga presso un ministro estero, e questi, a richiesta dell'autorità locale, neghi di consegnarlo, si può circondare la casa di armati, impedire che il colpevole fugga, e quando siano rese vane tutte le pratiche diplomatiche, si può entrare nella casa stessa, e, rispettando gli archivi, il ministro e la sua famiglia, impossessarsi dell'individuo, il quale è oggetto delle ricerche della giustizia.

È stabilito inoltre che qualora il ministro estero cospiri contro la sicurezza della nazione presso la quale esercita le sue funzioni, se ne può chiedere il richiamo, e dove questo non basti ed il pericolo incalzi, si può anche arrestarlo ed aspettare il tempo in cui sia ritornata la calma per rendergli la libertà.

E che cosa abbiamo fatto pel Papa? Il Papa, signori, è garantito dal primo articolo di questa legge, e non solamente non può essere arrestato, qualora cospiri contro l'Italia, ma, essendo stato dichiarato inviolabile, dev'essere ritenuto irresponsabile anche nel caso che commetta un reato. Voi vedete, signori, che in questa parte il diritto di estraterritorialità è eccessivo e supera nelle sue conseguenze le guarentigie che noi accordiamo ad un ministro estero. Cogli articoli 4 e 5 abbiamo data al Papa una dotazione in rendita ed in palazzi, e seguendo pure in questo principio dell'estra-

territorialità lo abbiamo esentato dalle imposte. Oggi non bastano coteste concessioni e ci si chiede una immunità assoluta pei palazzi apostolici, immunità la quale varrà a ristabilire in Italia il diritto di asilo.

Il ministro dell'interno ci viene a chiedere tutto ciò, appoggiandosi a promesse fatte all'Europa, e nello intento di corrispondere ad impegni assunti per assicurare le coscienze cattoliche le quali aspettano le necessarie guarentigie per l'indipendenza della Santa Sede. Ah! signori, io ve lo dichiaro, è troppo che noi dobbiamo precludere a noi stessi, nel caso in cui un colpevole si rifugi in un palazzo apostolico, ed il Papa, o chi presiede un Concilio ecumenico od il Conclave, rifiuti di consegnarlo, il diritto di procedere a quegli atti di sicurezza e di polizia che ogni buon Governo deve esercitare ed ai quali non può rinunciare! Ma vedete, signori, che voi cadreste nell'assurdo, imperocchè verreste a decretare tale cosa che non ha precedenti e che non trova affatto analogia nei diritti di cui godono fra noi i ministri esteri e che i Governi esteri non possono ragionevolmente chiedere da noi pel Papa e per la Santa Sede.

Il ministro della giustizia vi diceva: badate che questo non è un diritto d'asilo; l'Italia impera con la sua legislazione sui palazzi apostolici, e soltanto nel caso speciale si arresta l'azione dei funzionari per un ostacolo morale che importa non sormontare, come si arresterebbe se un torrente ci impedisse di passare.

Ebbene, noi non ammettiamo che questo torrente, che si chiama il Papato, impedisca alla giustizia di avere il suo corso. Comprendemmo, o signori, se, venendo a consigli più logici, voi decretaste che il Vaticano fosse un territorio estero, e che il Papa da principe assoluto vi esercitasse la sua giurisdizione. Cotesto sarebbe un sistema contrario al diritto nazionale, ma almeno avremmo il vantaggio di avere a fare con un principe, col quale potremmo trattare, e che anche potremmo combattere, ove egli mancasse ai suoi doveri internazionali. Al contrario, se chiudete il Vaticano, se togliete all'autorità il diritto di penetrare in esso e negli altri palazzi per procedere ad atti di giustizia, voi create una situazione impossibile pel nostro paese, nella quale tutti i vantaggi saranno pel nostro nemico e tutti i pericoli per noi; situazione anormale, la quale è impossibile che le potenze vi chiedano, poichè esse non possono chiedervi più di quello che esse darebbero al Re d'Italia nei loro Stati.

Il ministro guardasigilli ricordò che il Papato è una istituzione la quale vive da 1000 anni. Ora io non voglio credere che, in considerazione della sua lunga età, si debba accordargli quello che negheremmo a tutt'altro principe. Naturalmente il ministro della giustizia volle alludere al principato civile della Santa Sede, imperocchè il principato ecclesiastico, il primato spirituale ha una data più lontana dei mille anni.

I Papi, stando alla tradizione cattolica, si installa-

rono in Roma nei primordi del cristianesimo: abbiamo alcune leggi di Giustiniano dell'anno 540, le quali parlano di Papa Virgilio, residente allora in Roma, il quale esercitava la sua potestà sopra altre Chiese del mondo.

Il principato civile della Santa Sede non ha maggior legittimità, nè merita una maggiore importanza delle monarchie che abbiamo distrutto dal 1859 al 1866. E siccome per costituire l'Italia in unità di Stato avevamo cacciati gli altri principi, certo al 1870 non potevamo arrestarci innanzi a Roma, essendo maturi i tempi e non potendo essere la nostra capitale tenuta ancora separata dalla comunione nazionale.

Il solo diritto che poteva avere il Sommo Pontefice il giorno in cui, voi e noi, abbiamo distrutto il potere temporale della Chiesa cattolica, era di essere ristabilito in quelle condizioni giuridiche in cui era prima che avesse usurpato il principato civile.

Or bene, signori, l'imperatore Giustiniano nelle Novelle e nel Digesto lasciò scritto quali fossero cotesti diritti. Il Papa, nelle materie di religione, aveva il primato di fronte al patriarca di Costantinopoli, l'antica capitale dell'impero, essendo la nostra *Roma senior* e quella edificata sul Bosforo la *Roma nova*; ma il Papa, come ogni altro vescovo, era soggetto alle leggi dell'impero. Il Papa aveva un solo privilegio, cioè che *dum sacra facit, in jus vocari non oportet*. Il che importa che contro di lui non poteva esercitarsi alcuna giurisdizione durante l'esercizio delle sue sacre funzioni.

I dottori commentando cotesta legge, soggiungono che la sospensione della giurisdizione era *pro tempore*, mentre pei magistrati, i quali esercitavano impero, la sospensione era assoluta, non potendosi neanche chiamarli in giudizio *praetoris cum venia*.

Ora noi abbiamo fatto più di questo. Noi, anzichè rimettere il Papa nelle condizioni giuridiche in cui era prima di divenire re, l'abbiamo dichiarato inviolabile, l'abbiamo assimilato al capo dello Stato, decretando che ogni attentato alla sua persona debba essere punito come un reato contro la sicurezza della monarchia.

Noi, come vi dissi un momento fa, abbiamo fatto al Sommo Pontefice una dotazione, e gli abbiamo dato dei palazzi, dichiarandolo esente da ogni imposta. Noi insomma abbiamo costituito per lui un diritto estraterritoriale superiore di quello che poteva essere preteso dai Governi esteri.

Il ministro dell'interno dichiarò non doversi presumere che il Papa si possa rifiutare a consegnare i colpevoli che possano rifugiarsi nei palazzi apostolici, e soggiunse che, ove il caso avvenisse, sarebbe convocato il Parlamento per provvedervi. In verità, o signori, se il caso avvenisse, potrebbe anche seguirne che il Parlamento non giungesse a tempo e forse converrebbe che il ministro dell'interno prendesse sotto la sua re-

sponsabilità quei provvedimenti di polizia, i quali recidono ogni questione.

Forse l'incarico di sciogliere la questione potrebbe essere affidato al generale Ricotti, quale ministro della guerra; ed egli del resto saprebbe adempierlo, memore che nel 1867 aveva avuto l'ordine di passare i confini dello Stato.

In tutto questo però parmi che abbiamo dimenticato la nostra storia. Forse non vi ricordate dell'ultima inchiesta sul brigantaggio? Nella relazione che un egregio deputato di destra vi presentò sul brigantaggio nel Napoletano, non fu scritto che gli abitatori del Vaticano erano complici degli eccidii che si commettevano nelle provincie del mezzogiorno d'Italia? (Bene! Bravo! a sinistra)

L'onorevole ministro Raeli confessò l'altro giorno che nel Vaticano si cospira da coloro che sono accanto al Papa e che molti colà lavorano a distruggere l'unità d'Italia. L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha dato una risposta conveniente al suo collega dell'interno, rendendo manifeste al paese le intenzioni che si covano entro i palazzi apostolici.

Ciò posto, bisogna concludere che il vostro articolo 7 è un pericolo, tanto più che voi non limitate l'immunità al luogo nel quale in atto risiede il Pontefice, ma l'estendete a tutti i palazzi. L'estraterritorialità dei ministri esteri è personale, e si limita al luogo in cui il ministro estero tiene la sua abituale residenza.

Ebbene, voi date una estraterritorialità maggiore di quella concessa ai ministri esteri, e per questo nel mio emendamento io la limito al luogo in cui il Sommo Pontefice dimora, o nel quale è radunato un Concilio ecumenico od un Conclave; e soggiungo che, ove reati si commettano in uno di questi luoghi, o che un colpevole vi si rifugi e non venga consegnato, l'autorità pubblica possa ivi procedere, munita di un decreto motivato della sezione d'accusa della Corte d'appello sedente in Roma. E dissi la sezione d'accusa, e non la magistratura suprema, perchè il concetto sia conforme ai principii ai quali s'informa il nostro Codice di procedura penale.

La Cassazione, signori, voi lo sapete meglio di me, è la regolatrice del diritto; essa non entra negli apprezzamenti dei fatti, e quindi non può ordinare atti di istruzione.

Io spero, signori, che queste ragioni abbiano potuto convincere qualche coscienza titubante; non credo, in verità, che possano scuotere coloro i quali, dietro i corridoi di questa sala, han potuto combinare la votazione di qualche ordine del giorno che tolga il Ministero d'imbarazzo. Ad ogni modo, signori, ho fatto il mio dovere, e conchiudendo vi fo un'ultima osservazione.

Badate a quel che fate, e soprattutto non legate il trono all'altare, non accomunate gli interessi della Chiesa con quelli del Principe, non li rendete solidari.

Vittorio Emanuele ha le sue convinzioni religiose; è nel suo diritto, e bisogna che tutti le rispettiamo; ma, come Re, come capo dello Stato, egli non può vivere se non che dell'affetto dei popoli, e la sua dinastia non può essere cementata che colla libertà.

Una voce a destra. È fuori di questione.

CRISPI. La istituzione d'una religione di Stato, la preminenza di una Chiesa sopra un'altra, non costituiscono la libertà. Badate a quello che fate, o signori, e pensateci due volte, prima di prendere le vostre deliberazioni. Se accettate la proposta ministeriale, gravi saranno i pericoli per la libertà e per l'ordine pubblico. Quando la legge è impotente, e voi la disarmate, la rivoluzione diventa necessaria e può mettere in cimento le istituzioni dello Stato. (Bene! a sinistra)

Voci a destra. Vedremo!

PRESIDENTE. Ora verrebbe l'emendamento proposto dall'onorevole Ercole, il quale consiste nell'aggiungere, dopo le parole « o dal Concilio, » queste altre: « nel caso di rifiuto; » e dopo le altre parole « munito di un decreto, » dire: « motivato. »

Siccome questa proposta è conglobata con quella dell'onorevole Crispi, a mio avviso non vi sarebbe più ragione per cui ella dovesse svolgerla.

ERCOLE. Volevo appunto dire la stessa cosa, tanto più che il Ministero avendo piantato le colonne del mio omonimo sull'inciso in discussione, e riferendosi il mio emendamento al medesimo, conviene attendere che la Camera si pronuncii prima. Così, se essa decide di passar il tre, allora è inutile di svolgerlo; e solo mi riserverei la parola in caso fosse respinta la proposta ministeriale, e venisse invece adottata quella della Commissione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Barazzuoli.

BARAZZUOLI. Dopo che l'articolo 7 è stato elevato all'altezza di una questione ministeriale, la discussione di qualsiasi emendamento perde ogni importanza, ed io getto ben volentieri la merce nel mare per salvare la nave, e la nave per me è l'articolo proposto dalla Commissione al quale darò il mio voto.

PRESIDENTE. Ora sarebbe il turno dell'onorevole Cordova, il quale propone la soppressione dell'ultimo inciso dell'articolo della Commissione.

Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Cordova ha facoltà di parlare per svolgere la sua proposta.

CORDOVA. Dopo le ragioni addotte nell'ultima tornata dai signori ministri che posarono la questione ministeriale, sul mio emendamento rimarrebbe poco a dire.

Guarderò solamente la questione sotto un altro punto di vista.

Mi pare che anche lo scopo della legge che ci sta innanzi venga meno, ammettendo l'ultimo inciso dell'articolo 7 del progetto della Commissione.

Il concetto che domina la legge che discutiamo e che fu proclamato da tutti i lati della Camera si è la libertà della Chiesa, e, formulando questa libertà, i poteri della nazione assumono in faccia alla cattolicità il carattere di un'Assemblea costituente.

La nazione italiana, formulando questa legge, fa quello che fece Re Carlo Alberto nel 1848, allorchè dettò lo Statuto, e circoscrisse di *motu proprio* i suoi pieni poteri. Re Carlo Alberto, collo Statuto costituzionale, assicurò le libertà nazionali; noi, con questa legge, assicuriamo le libertà cattoliche.

Ora il punto culminante dell'esercizio di queste libertà si è quello in cui l'elettorato cattolico, rappresentato dai cardinali di Santa Romana Chiesa riuniti in Conclave, elegge il nuovo Pontefice, è quando l'episcopato cattolico, riunito in Concilio, definisce i dommi. Se noi in quei supremi momenti lasciamo possibile l'intervento dei nostri poteri, siano dessi rappresentati dalla suprema autorità giudiziaria o dalla politica, poco importa, noi introduciamo il sospetto di volerci ingerire nelle elezioni dei Pontefici, e nelle definizioni dei dommi, e quindi turbiamo le coscienze cattoliche, e diamo pretesto ad ingerenze straniere.

La cattolicità potrebbe sospettare che noi lasciamo aperta una porta per intrigare nelle elezioni dei nuovi Pontefici, che, nell'interesse d'Italia, dovrebbero d'ora in poi essere lasciate libere da ogni influenza di stranieri.

Quando la legge elettorale volle assicurata la libertà nelle elezioni, all'articolo 71 diede ai soli presidenti del collegio l'incarico della polizia delle adunanze:

« Art. 71. Il presidente del collegio o della sezione è incaricato egli solo della polizia dell'adunanza. Niuna specie di forza armata può senza la sua richiesta collocarsi nella sala della stessa adunanza o nelle vicinanze. »

Perchè dunque noi non concederemo altrettanto alle adunanze dei Concilii ed al Conclave? E non sarebbe stato più opportuno conservare l'articolo 5 del progetto ministeriale, il quale concerne le garanzie di dette adunanze e mette in maggior evidenza il nostro proposito di lasciare che la Chiesa liberamente scelga il suo capo e definisca i suoi dogmi?

E qui, signori, mi permettano che io esprima la mia sorpresa nel vedere ridotto a questione archeologica e ad una tesi accademica il gravissimo tema che ci sta dinanzi. Trattasi, signori, di sbarbicare dal campo della civiltà le due annose e venefiche piante dell'autocrazia e della teocrazia; trattasi di dare all'Italia il primato civile e morale su tutte le nazioni; trattasi di trasformare l'ordine morale universale. Quando Emanuele Kant vide annunciata per la prima volta dal filosofo berlinese Moise Mendelsohn l'idea della separazione della Chiesa dallo Stato, la salutò come « una grande riforma che non si farebbe che lentamente, e che abbraccierebbe tutte le religioni. »

E noi, chiamati pei primi ad attuare questa grande riforma, è in questo modo che ci accingiamo alla grande impresa?

PRESIDENTE. Verrebbero gli emendamenti stati presentati testè dagli onorevoli Ferraris, Sineo e Michelini.

Ma queste proposte essendo giunte al banco della Presidenza dopo che la Camera deliberò di chiudere la discussione sull'articolo 7, è consuetudine parlamentare di non ammetterne lo svolgimento, poichè in caso diverso diventerebbe oziosa e inutile la chiusura della discussione. Hanno però queste proposte il diritto di essere messe ai voti.

La prima è dell'onorevole Ferraris. Egli vorrebbe che all'ultima parte dell'articolo fosse sostituita la seguente formola: « ... ovvero servate le forme che, a seconda dei casi, saranno prescritte con decreto motivato del ministro di grazia e giustizia. »

Questa proposta varia da quella degli onorevoli Crispi e Mancini in questo senso che, invece di designare la Corte di cassazione oppure la sezione d'accusa della Corte di appello, egli vorrebbe che vi fosse un decreto ministeriale.

MICHELINI. La prego di leggere anche la mia proposta.

PRESIDENTE. Non dubiti, la leggerò. Poi viene la proposta dell'onorevole Sineo, sottoscritta da lui ed anche dagli onorevoli Caldini e Baino, del seguente tenore:

« Si cancellino le parole « se non autorizzati » e seguenti sino al fine, e si aggiunga: « nei casi di reati commessi in detti luoghi, o di delinquenti che vi avessero cercato rifugio, si procederà secondo le forme e coi riguardi indicati nei paragrafi 3 e 4 della Costituzione di Gregorio XIV del 21 maggio 1591 e nel Breve di Pio VI del 18 aprile 1776. »

Poi l'onorevole Michelini propone che, ove a questo articolo fossero sopresse le parole, « ovvero munito di un decreto della suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma, » si dicesse: « sono eccettuati i reati contro la sicurezza dello Stato. »

Fo però osservare all'onorevole Michelini che non può farsi eccezione di reati, quando l'articolo non parla punto di reati. L'articolo stabilisce solo che non si possa penetrare nei palazzi apostolici, e perciò è inutile che ella faccia esclusione di reati. Questa è solo un'osservazione che io le fo.

MICHELINI. Ed a tale osservazione io rispondo che, se l'onorevole presidente mi concederà facoltà di parlare a suo tempo, gli dimostrerò che egli male si appone.

PRESIDENTE. Ma ho già dichiarato che non posso darle la parola, perchè ella ha presentata la sua proposta dopo la chiusura della discussione generale.

L'onorevole Ferraris ha qualche osservazione a fare?

FERRARIS. Io non posso oppormi direttamente all'in-

interpretazione del regolamento data dall'onorevole presidente; ma, quando la Camera sia per consentirvi, in quanto a me sarebbero pochissime e brevissime ragioni che io chiederei il permesso di svolgere, perchè mi sembra che il concetto mio possa essere espresso in così brevi termini che, per poca indulgenza e benignità possa ottenere dalla Camera, sarebbe soddisfatto il mio voto, e, dopo di me, io credo che anche agli altri due onorevoli colleghi, i quali hanno presentato emendamenti, non debba essere interdetto di potere addurre nel modo il più conciso e sommario le ragioni del loro dissenso dalla proposta del Ministero e da quella della Giunta. Del resto io mi rimetto al giudizio della Camera.

PRESIDENTE. Io sono dolentissimo doverle fare osservare che è proprio costante uso della Camera che, quando la discussione è stata chiusa, non si possa più accordare la parola ad alcuno; altrimenti sarebbe affatto inutile la chiusura della discussione, in quanto che col presentarsi nuove proposte, si potrebbe protrarre la discussione sino all'infinito.

Così si è fatto sempre. Io però sono agli ordini della Camera; solo deggio dichiarare che ciò non è ammesso nè dal regolamento nè dagli usi della Camera.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. (*Segni d'attenzione*) Mi permetta la Camera di rinnovare in brevi parole le dichiarazioni già fatte dal Governo e di esprimere il suo pensiero intorno agli emendamenti che sono stati svolti.

Non parlerò dell'emendamento proposto dall'onorevole deputato Ferracciù.

L'eloquente discorso che egli ha pronunciato avrebbe avuto la sua sede naturale nella discussione generale, e non poteva avere che una sola conclusione quella di non procedere dopo la discussione generale alla discussione ed alla votazione degli articoli.

Noi non possiamo accettare nè le proposte della Commissione, nè gli altri emendamenti testè svolti, poichè, a nostro avviso, essi non sono conformi al concetto generale della legge.

Questa prima parte della legge, intorno alla quale noi andiamo laboriosamente discutendo, è essenzialmente una misura politica destinata a provvedere ad una situazione politica la quale, per la forza delle cose, non è e non può essere l'ultima parola della questione romana.

Andati a Roma, quasi mi duole il ripeterlo, ci era duopo mantenere le promesse da noi solennemente fatte e dimostrare che il Pontefice poteva essere indipendente quanto lo era prima della caduta del potere temporale.

L'onorevole Crispi ha posto grande studio a provare che le dichiarazioni antecedenti fatte dal Ministero, non costituiscono un impegno che menomi la libertà del Parlamento.

Io ringrazio l'onorevole Crispi di avere sostenuta

questa tesi che è la tesi pure del Governo. Ciò significa che la situazione è semplice per tutti, e per tutti egualmente degna. Il Ministero ha fatte delle dichiarazioni, le quali risultano dai suoi atti pubblici. Esso crede che la sua politica e la legge che ha presentata rispondano a queste dichiarazioni.

Esso non può dunque per conto suo modificare questa politica, nè alterare profondamente il concetto della legge.

Altri lo potranno fare, ma evidentemente questo non può essere il compito nostro.

Noi dovevamo dunque, diceva, assicurare l'indipendenza del Pontefice. Ma in quali condizioni eravamo noi chiamati a dare questa prova, a determinare le guarentigie, della indipendenza, della libertà e della dignità del Pontefice? Quando il conte di Cavour... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. È possibile! Dà noia questo nome!

PRESIDENTE. Continui; prego vivamente gli onorevoli deputati di non interrompere.

Una voce a sinistra. È il signor ministro che ha interrotto.

PRESIDENTE. Spessissimo sono gli onorevoli deputati.

OLIVA. Ora è stato il presidente del Consiglio.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Quando dunque, diceva, il conte di Cavour ed i Ministeri, che gli sono succeduti ponevano innanzi dei progetti di soluzione della questione romana, quei progetti avevano e dovevano in quella circostanza necessariamente avere per base un accordo col Pontefice, sia che questi progetti rivestissero la forma, sia che avessero il carattere ed il valore di una transazione bilaterale di un trattato pubblico.

In tal caso, l'accordo col Pontefice avrebbe, in primo luogo posto fuori di dubbio, in faccia al mondo cattolico, il valore delle guarentigie date ed accettate. Esso avrebbe inoltre tolto di mezzo molte difficoltà, che ora si possono andare escogitando; poichè molte questioni si sarebbe potuto definirle, si sarebbe potuto determinare per comune consenso il modo di procedere in quelle eventualità, che ora non si possono tutte prevedere, nè risolvere.

Allora veramente, quando il Parlamento fosse stato chiamato a deliberare, esso avrebbe discussa e ponderata questa transazione bilaterale siccome si misurano e si discutono nel loro valore e nella loro portata i termini di un contratto.

Ma questa ipotesi, la quale era allora la base naturale delle trattative, è molto discosta dall'attuale condizione delle cose. Noi non possiamo certamente contare nè sull'accettazione del Pontefice, nè sul suo consenso tacito od espresso, nè sul suo concorso diretto od indiretto.

Siamo andati a Roma in nome del nostro diritto na-

zionale e sta bene; ma ci siamo andati anche in mezzo ad un concorso di circostanze affatto eccezionali. Abbiamo affrontato il grande problema e ora sentiamo la necessità di provvedere con un sentimento di responsabilità, che ci è a tutti comune, indipendentemente dal consenso del Pontefice, indipendentemente dalle circostanze eccezionali e transitorie, nelle quali ci siamo trovati, alle condizioni generali e permanenti di una soluzione durevole.

Non bastava, o signori, il dire in termini generali che noi intendiamo di lasciar libero il Pontefice nelle sue funzioni religiose. Non bastava, per rassicurare tante coscienze inquiete e turbate, per soddisfare ai gravi interessi, di cui gli altri Governi sono i custodi, il dire in termini generali, per dare un fondamento, un criterio di sicurezza all'opinione del mondo cattolico il dire: noi rispetteremo la libertà del Pontefice, ma quanto ai modi, alle guarentigie positive, non intendiamo nè determinarli per noi stessi, nè dirli ad altri, ciò dipenderà dal nostro buon volere,

... manet alta mente repostum.

Evidentemente questo linguaggio non poteva tenersi. Bisognava dunque determinare i modi, coi quali intendevamo di assicurare la libertà della Santa Sede, così da convincere l'opinione imparziale della giustizia, della temperanza, della buona fede del nostro procedere, determinando quelle guarentigie che non esigevano una condizione impossibile a verificarsi, vale a dire il consenso e il concorso del Pontefice.

Ecco, o signori, perchè noi abbiamo presentato questa legge. Essa non può essere discussa come un contratto, da stipulare e da dibattere col Pontefice, poichè questi non accetta. Essa non è e non può essere l'ultima parola della questione romana, poichè, o signori, il tempo solo, con quelle modificazioni che esso conduce seco, più profonde quanto sono meno avvertite, solo l'esperienza, il mutarsi delle circostanze, una linea di condotta seguita da noi con un indirizzo calmo e costante, potranno dare alle soluzioni di molte questioni quella sanzione di consuetudine che varrà più e meglio e sarà più completa delle leggi che si possono fare nella presente condizione di cose.

Noi frattanto dobbiamo provvedere alla situazione presente, in modo che corrisponda a questa situazione, alla quale non si può assegnare un termine: io credo che dobbiamo in questo essere guidati molto più da un concetto politico che da un concetto strettamente giuridico.

Finchè non sarà intervenuta, come dicevo poc'anzi, quella sanzione che solo il tempo e le consuetudini possono dare, finchè la esperienza non avrà provato che i diritti della coscienza e i veri interessi religiosi non hanno sofferto offesa dal mutamento delle cose avvenuto in Roma, questa legge nella sua prima parte

ha per iscopo di dare ai Governi ed alle nazioni cattoliche delle guarentigie espresse, quasi direi materiali, invece di quelle guarentigie morali che sono certamente le più valide, ma che la situazione attuale non può dare in un modo completo.

Talune di queste guarentigie possono dar luogo a qualche inconveniente escogitando tutti i casi possibili ed anche gli impossibili? Ma innanzitutto è d'uopo questi inconvenienti considerarli non solo in se stessi, ma nel complesso della situazione nella quale ci troviamo, perchè la politica è in gran parte l'arte di sacrificare i particolari all'essenziale, e perchè taluni degli inconvenienti che si possono escogitare saranno, in ogni modo, minori degli inconvenienti ai quali potremmo andare incontro autorizzando il dubbio che, in realtà, non intendiamo assicurare, in modo efficace, l'indipendenza del Pontefice.

Agli occhi, o signori, dei cattolici, e dirò anche degli uomini politici di tutte le nazioni, l'indipendenza religiosa del Pontefice non consiste solo nella libertà materiale, direi, per l'esercizio delle sue funzioni religiose; essa deve essere assicurata da una situazione del Papato rispetto al paese dove il Papato ha la sua sede, per la quale questo paese non possa esercitare sopra di esso alcuna pressione morale e politica e la grande istituzione pontificia viva di un diritto proprio, conservi il suo carattere universale, senza che su di essa si eserciti l'azione e la giurisdizione dello Stato. Non si tratta solo di una libertà materiale, si tratta di una indipendenza morale e politica rispetto all'Italia, la cui guarentigia non si può ora trovare che in una situazione giuridica che è precisamente scopo della presente legge di determinare, e di determinare in un modo che a tutti appaia comprensibile e chiaro.

Ora, perchè questo modo appaia comprensibile e chiaro, era naturale che si trovasse il criterio, e, se non l'assimilazione completa, per lo meno al termine il più prossimo di confronto, per determinare questa situazione, in qualcosa che già esisteva, che già era ammessa e conosciuta nel diritto pubblico attuale. Per questo, o signori, si presentava l'assimilazione, per quanto era possibile, al Sovrano estero: si presentava il concetto e l'esempio di quelle prerogative, di cui godono le persone rivestite di un carattere internazionale.

Questo concetto aveva anche un'altra opportunità politica. Da un lato esso risponde alle inquietudini dei cattolici e degli uomini politici delle altre nazioni, i quali mostrano temere che il Papato perda il suo carattere universale, e cada sotto l'influenza diretta dell'Italia.

Dall'altro lato questo concetto risponde a quella obiezione fatta anche in questa discussione in nome delle idee liberali, da vari oratori i quali segnarono i pericoli che vi sarebbero se il Papato, invece di con-

servare il suo carattere estranazionale, venisse in qualche modo a far parte della Costituzione politica dell'Italia.

Per questo, signori, il Ministero ha avuto cura che le immunità date al Pontefice non fossero minori delle immunità date ad un sovrano estero o ad un ambasciatore.

Forse, signori, che con questo abbiamo dato, abbiamo riconosciuto il diritto di asilo? No, non abbiamo riconosciuto questo diritto, contrario a tutti i principii della moderna civiltà. Nè un sovrano estero, nè un ambasciatore hanno il diritto di asilo.

L'onorevole Crispi ci diceva che quando abbiamo concesso al Pontefice quello che concediamo ad un sovrano estero, ad un ambasciatore, abbiamo fatto tutto quello che ci si può chiedere. Ora, signori, se in nessuna legge è scritto che un sovrano estero ed un ambasciatore abbiano il diritto d'asilo, in nessuna legge è scritto neppure che si possa entrare in casa loro sulla sentenza del tribunale di un paese, alla cui giurisdizione non appartengono. Non si potrà, checchè se ne dica, distruggere l'effetto politico di questo fatto che gli ambasciatori accreditati presso il Pontefice, potranno dire: Noi in forza del diritto delle genti abbiamo delle immunità, abbiamo delle guarentigie superiori a quelle che l'Italia ha riconosciuto al Pontefice.

Col sistema sostenuto dall'onorevole Crispi, che è pur quello degli emendamenti presentati, in realtà noi non accordiamo al Pontefice nessuna immunità locale, gli diamo sugli altri cittadini un privilegio di fóro, quanto al grado, quanto al rango del magistrato, con la cui sentenza si può entrare nel suo domicilio.

Io non voglio, o signori, discutere le opinioni dei vari scrittori di diritto internazionale su questa materia, perchè queste opinioni non concordano troppo e giungono a conclusioni assai poco determinate e precise. Ma in linea di fatto che cose avverrebbe se un ministro estero si arrogasse la pretesa di assicurare l'impunità alle persone che sono perseguitate dalla giustizia del paese? Si reclamerebbe al Governo rappresentato da questo ministro, e se questo Governo non rendesse giustizia al reclamo noi ci troveremo in faccia ad un conflitto, ci troveremo in faccia ad una contestazione diplomatica. Da una parte vi sarebbe il diritto e la ragione, dall'altra una pretesa condannata dall'opinione del mondo civile.

Ebbene, signori, se il Pontefice volesse dare nel Vaticano impune rifugio ai malfattori, che cosa avverrebbe? Quale ne sarebbe la conseguenza? Il Pontefice commetterebbe un abuso; ed allora l'opinione del mondo civile ci renderebbe assai facile di far cessare degli inconvenienti, i quali sarebbero condannati dalla coscienza pubblica. (Benissimo! *a destra* — *Mormorio a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Questo prova, si-

gnori, che se noi vogliamo fare una legge la quale rassicuri l'opinione e che provi il nostro rispetto pel Capo della Chiesa, noi non possiamo prendere per base di questa legge simile supposizione.

Quali prerogative potremmo noi dare al Pontefice se il criterio per guidarci dovesse essere appunto l'abuso che il Pontefice può fare di queste prerogative?

Se noi prendiamo per punto di partenza che, col l'assenso del Pontefice, si potrà fare nel Vaticano un rifugio, un'accolta di malfattori per scatenarli contro l'Italia, allora certamente, o signori, sarebbe inutile parlare di una legge di garanzie pel Pontefice; allora bisognerebbe fare una legge di ostilità, bisognerebbe fare una legge di precauzioni contro il Pontefice, o varrebbe meglio non fare legge di sorta. (*Voci a sinistra: Non si faccia — Interruzione del deputato Corte*)

Comprendo l'interruzione dell'onorevole Corte, ma allora bisognerebbe seguire il suo sistema, completare cioè il nostro programma e dire non solo, Roma unita all'Italia, ma anche il Pontefice allontanato da Roma e dall'Italia.

CORTE. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non c'è fatto personale; perdoni.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Se il Pontefice, o signori, cercasse la sua sede fuori d'Italia, se egli si recasse a Malta, a Colonia o in una città francese, che cosa farebbe il Governo di questo paese?

Una voce a sinistra. Niente.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Il Governo di questo paese comincierebbe dal far prova verso il Pontefice di molto rispetto. Lo tratterebbe come un sovrano straniero, ma certamente il suo primo pensiero non sarebbe di fare una legge pel caso, in cui il Pontefice diventi il protettore dei malviventi. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Ora, o signori, l'Italia deve mostrare che essa può dare al Pontefice una sede tanto onorata, tanto sicura, quanto può trovare in qualunque altro paese, ed è questo il miglior argomento che si possa trovare presso gli altri Governi.

Io credo, o signori, che è impossibile di provvedere a tutte le eventualità, lo ripeto, il tempo, l'esperienza indicheranno e faranno trovare le modalità per sciogliere tutte le questioni che possono sorgere.

Per me non temo questi inconvenienti, credo che essi non potranno creare un pericolo per l'Italia. Il pericolo a cui si tratta ora di provvedere è quello che viene dalla incertezza degli animi intorno alle condizioni che noi realmente vogliamo fare al Pontefice.

Quando questo pericolo sarà tolto noi avremo, lo ripeto, una forza morale efficace a provvedere in seguito agli abusi se questi si verificassero.

Io non voglio aggiungere altre parole. Prego la Camera di considerare, poichè si è parlato della situa-

zione politica, generale, in quali condizioni nuove entri ora l'Europa, e faccio una semplice domanda, se in queste nuove condizioni cioè, sia il caso di persistere nei nostri principii di moderazione, oppure se sia il caso di aumentare i dubbi, i sospetti, e di avvalorare tutti gli argomenti dei nostri avversari.

Il Ministero, prendendo quel partito che ha annunziato alla Camera, non ha certamente inteso di esercitare alcuna pressione sul Parlamento. Non ci crediamo necessari, e quindi non crediamo che una questione di Gabinetto possa esercitare una pressione su questa Camera che è uscita pur ieri dal suffragio del paese. Abbiamo anzi creduto che la migliore prova che per noi si potesse dare del nostro rispetto verso il Parlamento fosse di mostrargli che siamo compresi da un profondo sentimento della nostra responsabilità. (*Moltissime voci a destra e al centro: Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ora passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno.

CORTE. Ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Corte, non c'è fatto personale.

CORTE. Mi pare di sì, chè mi ha fatto dire quello che non ho detto.

PRESIDENTE. Mi permetta: era per una interruzione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ora viene lo svolgimento degli ordini del giorno.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Perdonino, io non posso togliere il diritto che si ha di svolgere l'ordine del giorno, quando esso sia appoggiato.

Il più largo sarebbe il seguente:

« La Camera, considerando che la supposizione sola...

TOSCANELLI. Chiedo di parlare per una dichiarazione.

PRESIDENTE. « La Camera, considerando che la supposizione sola di potere entrare dei malfattori nei luoghi assegnati alla dimora del Sommo Pontefice nello scopo immorale della impunità è offendere intrinsecamente la dignità del Pontefice medesimo, passa alla discussione dell'articolo della Commissione. »

Questa proposta è firmata dagli onorevoli Catucci, Mussi, Gorio.

L'onorevole Catucci lo ritira?

CATUCCI. Lo ritiro, e mi associo a quello proposto dall'onorevole Sineo.

PRESIDENTE. Ora viene quello dell'onorevole La Porta:

« La Camera, considerando che il diritto d'asilo, mentre non è necessario per la indipendenza spirituale del Pontefice, offenderebbe i diritti, la sicurezza, la dignità dello Stato, passa alla votazione dell'articolo 7. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole La Porta ha facoltà di svolgerlo. (*Mormorio*)

Invito la Camera a fare silenzio. (*Continua il mormorio di conversazioni a destra e al centro*)

Se non si smette dal fare rumori, assolutamente è impossibile che la seduta continui.

(*A poco a poco si fa silenzio.*)

Parli, onorevole La Porta.

LA PORTA. Poichè oggi l'onorevole Visconti-Venosta, e ieri il presidente del Consiglio, si sono compiaciuti di fare la storia apologetica della loro politica rispetto a Roma, mi permetta la Camera che in pochissime parole io la riveda e la corregga... (*Mormorio a destra — Segni di approvazione a sinistra*)

Se dispiace a destra, non so che farci.

PRESIDENTE. Non interrompano.

Voci a sinistra. Le interruzioni vengono dalla destra.

PRESIDENTE. Vengono dalle due parti della Camera.

LA PORTA. Voi, signori ministri, nella questione di Roma esordiste rinnovando la Convenzione di settembre, vale a dire legandovi le mani, incatenando ogni libertà di azione. Caduto l'impero a Sedan, allora l'opinione pubblica e il soffio repubblicano che spirava da Parigi vi spinse verso Roma, ma non vi andaste in nome del diritto nazionale, vi andaste quasi per misura di polizia, vi andaste chiedendo il permesso al Papa di entrare... (*Rumori e risa ironiche a destra*)

Voci a sinistra. È vero!

LA PORTA. Io lo ripeto: andaste a Roma quasi per misura di polizia, inginocchiandovi dinanzi al Papa. (*Nuovi rumori a destra*) La lettera recata dall'onorevole Ponza di San Martino, che i giornali stamparono, ve lo ricorda malgrado i vostri rumori.

Ebbene, se compiaste quell'atto, che il presidente del Consiglio l'altro ieri chiamò atto di audacia, se apriste una breccia a Porta Pia, se il cannone portò la prima volta in Roma il linguaggio e la forza del diritto nazionale, noi abbiamo obbligo alla resistenza del Papa che la provocò, e non al vostro coraggio.

L'eco del cannone fu per voi quasi un rimorso; voi ne aveste paura, e v'inginocchiaste dinnanzi alla diplomazia, invocando che cosa? Un intervento diplomatico per sancire le garanzie al potere spirituale del Papa.

Signori, se oggi non discutiamo un contratto internazionale, non ne abbiamo obbligo a voi: voi non avete rimorso; voi faceste tutto per provocarlo; si rifiutarono i Governi d'Europa, essi rifiutarono un'ingerenza che poteva essere cagione di molti guai a loro e a noi. Fallito questo secondo tentativo, cioè l'intervento diplomatico, venne il suffragio delle popolazioni romane. Ed allora voi tentaste di condizionare il voto dei Romani alle garanzie del potere pontificio: e, se quel voto non fu condizionato, non ne abbiamo obbligo a voi, ma alla Giunta di Roma, la quale tuttochè sorta

da un ordine del generale Cadorna, pure ebbe tanto senno e tanta forza attinse nel suo patriottismo da resistere alle vostre pressioni, e si rifiutò a porre una condizione al plebiscito delle popolazioni romane. Ma, fallito anche questo tentativo, voi non vi perdeste d'animo: e nel decreto col quale accettaste il plebiscito, veniste a condizionare l'accettazione alle garanzie pel Papa; e poi, presentando quel decreto al Parlamento per essere convertito in legge, tentaste fare in modo che si pregiudicasse anticipatamente la discussione che noi oggi facciamo sulle garanzie. Signori, se la questione non fu pregiudicata colla legge per l'accettazione del plebiscito, il Ministero certo non ha rimorsi, egli fece di tutto per pregiudicarla, e lo dobbiamo al senno ed al patriottismo del Parlamento che approvò il plebiscito, ma quanto alle garanzie, alle loro condizioni e alla loro misura, si riservò intiera libertà di discussione e di voto.

Ed oggi che si discute questa legge voi venite a dirci: ma volete o non volete guarentire l'indipendenza spirituale del Papa? Certo che la nostra risposta non può essere dubbia. È questione tra noi e voi in ciò, che voi volete guarentire il potere spirituale offendendo il diritto e la sicurezza dello Stato, e noi crediamo che le garanzie del potere spirituale debbano ricercarsi ed estendersi sin là dove sono compatibili con la sicurezza dello Stato.

Ecco dov'è la differenza tra noi e voi.

Ma l'onorevole Visconti-Venosta venne oggi a dirci: noi non vogliamo stabilire il diritto d'asilo.

Come, non volete il diritto d'asilo a parole e lo volete proporre in un articolo di legge? Voi vi contraddite.

Che cosa importa l'articolo 7 proposto dal Ministero? Che nessun ufficiale di forza pubblica possa penetrare nei vasti palazzi e nelle non meno vaste ville del Pontefice senza il permesso del Papa.

Quando avvenissero dei reati, quando dei delinquenti si rifugiassero nei palazzi del Papa, lo Stato non avrà giurisdizione per perseguirli e punirli.

Eccovi dunque il diritto d'asilo.

Io non invidio il coraggio del Ministero, coraggio che decreta l'impunità per tutti i reati che la reazione cattolica può commettere a danno dell'Italia.

Era inutile che il presidente del Consiglio venisse l'altro giorno a dirci: ma voi offendete il Pontefice supponendo che egli possa ospitare dei delinquenti nei fabbricati che egli possiede.

Ma, signori ministri, la storia dei ricatti e del brii gantaggio nelle nostre provincie del mezzogiorno in tutto un decennio non è un atto di accusa per la complicità degli abitatori del Vaticano? (Bravo! a sinistra)

L'improba guerra cui è stato costretto il nostro esercito nel combattere e nel perseguire i briganti, i quali, passata la frontiera, trovavano un diritto di

asilo, la tradizione dei La Gala, dei Ninco-Nanco, dei Piloni armati di reliquie e di carabine, benedetti ed ospitati in Roma, ladri e assassini per le nostre popolazioni, questi non sono fatti storici che voi non potete negare e che i documenti della Camera e le relazioni della inchiesta sul brigantaggio rendono incontestabili? (Bravo!)

Del resto l'onorevole ministro di grazia e giustizia non veniva, nella precedente tornata, egli stesso alla Camera a confessarlo solennemente?

E poi badate, o signori, badi l'onorevole presidente del Consiglio che in Roma stanno ancora i gesuiti ed i seguaci di alcune dottrine gesuitiche, che sarebbe bene che il ministro dell'interno e la Camera ricordassero.

Voi o signori, accordate l'impunità a reati, i quali hanno una tradizione tristamente famosa e celebre. Signori, voi date l'impunità a reati, i quali possono ispirarsi a quello di Ravillac, ovvero a quello della famosa congiura delle polveri di Londra.

Rammentate che vi sono reati per i quali il fanatismo arma il braccio dell'assassino, ed il prete ha benedizioni e promesse di paradiso; se vi aggiungete anche l'impunità che volete decretare, voi esponete lo Stato, esponete il capo dello Stato, esponete il legislatore a seri pericoli. A voi la responsabilità. (*Conversioni a destra*)

Non vogliono sentire i signori della destra...

PRESIDENTE. Continui, onorevole La Porta.

LA PORTA. Questo si fa perchè i giornali mettono poi: mentre parlava l'oratore, la Camera era disattenta. (*Mormorio a destra*)

PRESIDENTE. Continui: non si occupi di quello che dicono i giornalisti.

LA PORTA. Anche fra i deputati della destra ci sono giornalisti.

Io non ho sentito finora alcuno degli oratori che hanno parlato in favore dell'articolo 7, ad eccezione dell'onorevole Cordova, del ministro della giustizia e degli esteri, sostenere che la indipendenza del Pontefice fosse compromessa per la giurisdizione che si vorrebbe attribuire alla suprema magistratura del regno sui palazzi pontificii.

Ed in verità se vi è proposta che può conciliare la indipendenza spirituale del Pontefice e la legittima garanzia dello Stato, è la suprema tutela che la Camera, sopra una proposta dell'onorevole Mancini, deliberò nel suo Comitato privato e che la vostra Commissione vi ha presentato.

Tutela affidata ad un potere indipendente, alla Casazione.

Io non so comprendere come ci possa essere un Governo il quale osi sostenere che la suprema magistratura dello Stato non sia un potere sufficientemente indipendente per garantire l'indipendenza spirituale al Sommo Pontefice. Doveva essere riservato al Mini-

stero attuale, doveva essere riservato all'onorevole guardasigilli Raeli il venire a fare quest'offesa alla magistratura nostra.

Del resto il Ministero non è sicuro di potere sostenere con argomenti giuridici l'articolo che egli propone. In effetto è venuto a sorreggerla con tre specie di argomenti estrinseci. L'altro ieri, l'onorevole presidente del Consiglio ci parlò della firma del Re apposta al decreto del plebiscito; ci parlò dopo delle solenni promesse di cui oggi discorreva di nuovo l'onorevole ministro Visconti-Venosta; finalmente vi aggiunse la crisi ministeriale!

Ecco gli argomenti coi quali, signori, si vuol far violenza al criterio giuridico della Camera, alla coscienza dei deputati. La firma del Re! Non mi aspettava l'altro ieri dall'onorevole Lanza, da lui che non è nuovo alla vita costituzionale, e che più volte ha fatto parte dei Consigli della Corona, non mi aspettava che egli venisse a recare in campo il Re, a scoprire un potere inviolabile, quasi ad usbergo, quasi per coprire la sua responsabilità. È uno strano e disgraziato sistema il quale se talvolta può giovare ad un Ministero, compromette e rovina le monarchie costituzionali. « Le solenni promesse » ha detto oggi l'onorevole ministro Visconti-Venosta.

Del resto nei giorni precedenti aveva già dichiarato, rispondendo all'interpellanza dell'onorevole Oliva, che non vi sono impegni internazionali, vi sono le promesse ministeriali.

Va bene, voi avete promessa la garanzia dell'indipendenza spirituale del Pontefice, ma le condizioni di questa garanzia devono essere l'abdicazione dei diritti dello Stato? Devono essere un attentato alla sicurezza pubblica, un'offesa alla dignità del paese?

L'Europa, signori, può esigere che voi manteniate simili promesse? No; l'Europa civile sarà grata al voto del Parlamento che respingerà una proposta la quale contiene un gravissimo pericolo per l'esistenza dello Stato, una enorme offesa alla causa della civiltà.

Voi ci parlate della necessità di posare la questione ministeriale. Ecco il terzo argomento con cui volete far pressione sul voto della Camera. Voi ci dite: signori, o il diritto di asilo o la crisi ministeriale; da questo bivio non si esce! Ma voi autorizzate le più sinistre supposizioni sui motivi della vostra risoluzione.

Ve l'ha detto poco prima di me l'onorevole Crispi, quando venne l'articolo 5 e l'emendamento Ruspoli, quando questo emendamento veniva a permettere allo Stato l'entrata nei musei e nella biblioteca del Vaticano; allora voi dovevate vedere che il vostro concetto generale, come oggi ci ha annunziato l'onorevole Visconti-Venosta, veniva ad essere turbato; allora si comprendeva la questione di Gabinetto; ma votato quell'emendamento, e venuti all'articolo 7, il Ministero non ha più il diritto di dichiararci che non si sente la forza di eseguire quell'articolo. Io non comprendo la

convenienza costituzionale di queste parole; se voi, onorevole presidente del Consiglio, credete che un voto della maggioranza non può essere da voi eseguito, allora sapete costituzionalmente cosa dovete fare; ma venire oggi a lamentare la vostra insufficienza ad obbedire a un voto della Camera, venire quasi a chiedere la rivincita di quel voto, pretendere che la Camera contraddica oggi quel che deliberò ieri, questo non è un rispettare le buone abitudini costituzionali.

Del resto io non voglio preoccuparmi molto di questi apprezzamenti, nè mi dirigo a coloro i quali hanno quasi un orrore abituale delle crisi ministeriali; è un affare di temperamento (*Si ride*), non una questione di politica; io mi preoccupo di quelli i quali vedono quasi nella situazione d'Europa dei pericoli che ci minacciano, e quindi temono che una crisi ministeriale possa compromettere la nostra situazione nella questione di Roma rispetto ai Gabinetti esteri.

E prima di tutto devo dichiarare che non sono molto amico delle frequenti crisi ministeriali e deploro che ora una crisi si faccia; ma anche più deploro che vi sia un Ministero in crisi permanente.

Parliamoci chiaro.

Voi, signori ministri, non avevate e non avete una maggioranza in questa Camera che abbia e che dimostri fiducia in voi.

Non ci è stata occasione in cui questa verità si sia dimostrata come nella discussione di questa legge.

Voi avete avuto a sinistra l'ordine del giorno Cairoli, firmato da oltre 60 deputati. Voi avete avuto gli emendamenti Mancini e Crispi che riformano e mutano la legge; al centro, la proposta dell'onorevole Righi e di 50 deputati; a destra, e l'avete innanzi agli occhi, la proposta dell'onorevole Peruzzi firmata da oltre 80 deputati. Signori, nè a sinistra nè al centro nè a destra voi avete un partito che segua le vostre idee, voi siete isolati, tollerati, subiti. Se ancora non si è formulato un voto di sfiducia, ciò dovete attribuirlo non a difetto, ma ad eccesso del numero degli oppositori, a mancanza del loro accordo, e di un terreno e di una formula comune ad una maggioranza di essi.

Io ve lo devo dire e senza offendervi, voi ci rappresentate i depositari provvisori del potere per la gelosia e la paura dei vostri successori. E questa condizione di cose ognuno vede come non può ridondare a favore del prestigio del Governo, e dargli autorità e forza innanzi le potenze straniere, ed essere garanzia perchè la politica e il diritto nazionale non possano essere nè infirmati nè violati.

Io non faccio questione adunque del timore di una crisi, giacchè la questione è venuta per parte del Ministero, voi dovete risolverla, e risolverla senza preoccupazione delle conseguenze che una crisi ministeriale possa produrre, poichè qualunque di queste conseguenze non supererà quella dell'eterna debolezza, dell'eterno esaurimento in cui si trova il Ministero.

Ma vi è un altro ordine di colleghi che siedono vicino a me, i quali si preoccupano per altri motivi di una crisi ministeriale. Essi dicono, noi temiamo che il nuovo Ministero non ci garantisca abbastanza il trasporto della capitale a Roma.

Io debbo dire a questi miei colleghi, e forse miei amici, che oramai il trasporto della capitale a Roma è una legge dello Stato, esso è il programma della nazione, guai a quel Ministero il quale si attentasse di mettervi il menomo ostacolo. La garanzia dell'esecuzione della legge sta nel patto fondamentale dello Stato, sta nella coscienza nazionale. Un Ministero potrà cadere, potrà comprometersi forse la monarchia, ma il trasporto della capitale è un fatto irrevocabile. (Bravo! a sinistra)

Si rassicurino i miei amici a questo riguardo. Del resto, credono essi che l'attuale Ministero sia l'unico, il più efficace per tranquillarci rispetto al trasporto della capitale? In quanto al trasporto della capitale a Roma, non ricordate voi che, all'aprirsi della Camera, quando si presentò la legge per questo scopo, non c'era ancora nemmeno preparato il progetto per l'adattamento dei locali, nemmeno la loro destinazione? Non si può dire quindi che ci sia stato eccesso di zelo per parte dei signori ministri rispetto al trasporto della capitale a Roma. Anzi mi si ricorda molto opportunamente da vari miei amici che il Ministero fece una questione di Gabinetto in quanto al tempo per ciò necessario. Questo ricordo mi sembra molto eloquente.

Non credete voi piuttosto che la politica dell'attuale Ministero sia un pericolo per la nazione, quando sentite che il ministro degli affari esteri viene oggi a dirci: che se il Papa andasse a Colonia, là si farebbe una legge analoga a quella che da noi attualmente si richiede? Ritengo invece che se in un altro Stato andasse il Papa a condizione di avere il diritto d'asilo, lo manderebbero alla frontiera.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. In fatti non l'ha neppure qui.

LA PORTA. È diritto d'asilo quello che proponete, ve l'ho detto e ve lo ripeto; quando entro il Vaticano, entro i fabbricati pontificii entreranno delinquenti, e non potrete perseguitarli, non potrete nemmeno procedere come procedete verso gli ambasciatori stranieri, che cosa è quest'immunità? È il diritto d'asilo; la parola vi spaventa, ma sancite il fatto, negate il diritto d'asilo; ma lo stabilite. (*Rumori di dissenso a destra — Bene! Bravo! a sinistra*)

Prendo atto di questo omaggio che rendete ai principi della civiltà, essi sono più potenti di voi e vi impongono rispetto, anche quando vi apprestate a violarli.

Spero, signori, che la Camera non vorrà consacrare una vergogna per la storia giuridica del nostro paese. (*Mormorio a destra e movimenti di sensazione*)

Una voce a sinistra. Precisamente!

FINZI. Siamo di nuovo nella discussione generale.

PRESIDENTE. Non interrompano. È un difetto che appartiene un poco a tutti gli oratori.

LA PORTA. Fra gli ordini del giorno ne veggio uno dell'onorevole Chiaves ed uno dell'onorevole Bonfadini, i quali seguono lo stesso sistema al quale accennò l'interruzione dell'onorevole ministro per gli affari esteri. L'onorevole Chiaves dichiara che non s'accorda diritto d'asilo, e intanto vuol togliere l'inciso proposto dalla Commissione, che dà alla suprema Corte di cassazione il diritto di far penetrare la forza pubblica nei recinti pontificii quando vi si fossero ricoverati delinquenti. Se l'onorevole Chiaves intende che il diritto d'asilo non si deve concedere, allora introduca la parte dichiarativa del suo ordine del giorno in questo articolo di legge, ed io lo voterò; ma se nulla concreta, se vota l'articolo proposto dal Ministero senza l'aggiunta della Commissione, mentre egli dichiara di non volere il diritto di asilo, lo regala all'Italia.

L'onorevole Bonfadini spinge questo sistema un po' più avanti:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, relative al diritto d'asilo, passa alla votazione dell'articolo 7, sopprimendo l'ultimo inciso. »

Ma quali furono le dichiarazioni del presidente del Consiglio?

(*Alcuni deputati vanno a parlare all'oratore.*)

PRESIDENTE. Ma lascino, ch'è l'oratore non ha bisogno di suggerimenti. (*ilarità*)

LA PORTA. Non mi occorrono, è vero; ringrazio il presidente.

Nelle dichiarazioni fatte l'altro ieri dal presidente del Consiglio circa al diritto d'asilo, mi pare che egli non abbia niente giuridicamente provato. Non importa che egli abbia astrattamente negato il diritto d'asilo; che egli abbia assicurata la Camera che non lo vuole. Questo io l'ho sentito; ma una dichiarazione, una argomentazione giuridica, la quale vi dimostri che con questa legge non si vota il diritto di asilo, non l'ho sentita da lui; dunque l'onorevole Bonfadini dica chiaramente che vota il diritto d'asilo.

Togliamoci dal sistema delle forme, il quale può mistificare l'opinione pubblica; chi vuole votare l'articolo proposto dal Ministero, vota il diritto d'asilo; chi non lo vuole, voti contro. Qualunque sentimentalismo politico, qualunque dichiarazione che si faccia, nulla toglie ai risultati giuridici del voto che noi dobbiamo pronunciare; qualunque altro sistema, o signori, non fa onore all'Assemblea legislativa d'Italia, sarebbe un sistema d'ipocrisia. È ipocrisia per lo Stato se noi accettiamo la dichiarazione di non volere il diritto d'asilo e lo mettiamo; è ipocrisia verso il Papa se noi dichiariamo di dargli il diritto d'asilo, e poi in un articolo di legge non glielo diamo. Ma però delle due ipocrisie quella che mi pare voglia prevalere in

alcuni banchi di questa Camera è quella dell'ipocrisia verso lo Stato.

Io adunque conchiudo che in questa occasione arri- verei sin anco a votare la proposta della Commissione, la quale mi pare non sia stata ritirata, sebbene l'onorevole relatore l'altro ieri abbia dichiarato la libertà d'azione dei membri che la compongono rispetto al voto, dicendo che l'elemento estraneo della questione ministeriale lo obbligava a questo contegno.

Non avrei mai creduto che il Ministero in un articolo così fondamentale della legge, così fondamentale pel concetto generale che l'informa, chiamato dalla Commissione quando essa redasse la proposta di legge, non abbia presentato le sue più vive opposizioni in modo da fare avvertita la Commissione e la Camera a tempo debito, che all'articolo 7 noi avremmo avuto una questione ministeriale. La questione ministeriale è sorta invece improvvisamente e per ragioni che non tutte stanno nel concetto generale della legge. Io non vorrei, o signori, che il Ministero colla votazione dell'articolo 7, appoggiato ad una questione di Gabinetto, e colla preoccupazione delle condizioni d'Europa, voglia forzare la Camera ad un voto per lui favorevole, onde evitare il pericolo di averlo contrario nel titolo secondo, sulla libertà delle Chiese e d'impegni internazionali. E ottenga pure quel voto; ma sappia che non sarà voto di fiducia, ma voto di provvisoria convenienza.

Ad ogni modo, io denunzio al paese... (*Rumori a destra*) io denunzio al paese questa sconvenienza costituzionale di porre la questione di Gabinetto in una questione così altamente giuridica, la quale si può trasformare in un attentato alla sicurezza dello Stato, la quale costituisce un'offesa alla nostra civiltà, e può tradursi in vergogna per l'Assemblea legislativa d'Italia. (*Bene! a sinistra*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Quantunque sia avvezzo a tollerare degli attacchi assai vivi, tuttavia vi sono certi limiti, oltre i quali non è possibile conservare il silenzio senza dimostrare una tal quale rimessione d'animo che certamente non è degna di uomini, i quali aspirano ad avere la fiducia del Parlamento e del paese.

L'onorevole deputato La Porta è giunto al punto di accusare il Governo di avere commesso una grande sconvenienza politica e parlamentare, perchè ha posto la questione di Gabinetto sull'articolo che ora si tratta di votare.

Ma, o signori, può egli considerarsi come giusta questa gravissima imputazione? Come! Voi vi sorprendete che il Ministero abbia posto la questione di Gabinetto sopra un articolo che è uno dei più fondamentali della legge di cui si tratta?

E vi sorprendete voi, signori dell'Opposizione quando poco fa, per organo dello stesso onorevole La

Porta, avete dichiarato che il Ministero non gode la fiducia della Camera e del paese, che vive di espedienti, che è tollerato unicamente per gelosia di partiti, o dirò meglio, di frazioni della Camera!

Ma se tale è la situazione, voi dovete affrettare a questo Gabinetto l'occasione perchè possa cessare dal governare il paese (*Movimenti di approvazione a destra*), tanto più in momenti così difficili, quando avete la sicurezza che queste persone non sono degne nè della fiducia del Parlamento, nè di quella del paese!

Per me, o signori, non mi sarei mai immaginato che un solo fra tutti i deputati che siedono in quest'Aula, avesse potuto far le meraviglie, perchè il Ministero pose la questione di Gabinetto sull'articolo di cui si tratta.

BERTI. È meraviglia che non l'abbia posta prima.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Bensì osserva un onorevole deputato di destra che vi era motivo a meravigliarsi che non l'avessimo posta prima.

Ma, signori, noi l'abbiamo posta assai prima la questione di Gabinetto, l'abbiamo posta, quando abbiamo proposto alla Corona di sciogliere il Parlamento e convocare i comizi, onde venire ad altre elezioni dei rappresentanti del paese. Ed è appunto in faccia al paese che noi abbiamo posto il nostro programma, ed abbiamo delineato a tratti larghi, se volete, ma abbastanza chiari e definiti, quali erano i nostri intendimenti riguardo alle garanzie che si volevano accordare al Pontefice, e sopra di esso particolarmente abbiamo invocata tutta l'attenzione del paese, e fatto appello a lui, onde volesse approvarlo o disapprovarlo, inviando alla Camera dei rappresentanti che appoggiassero o combattessero il Ministero che aveva esposto i suoi propositi sulle garanzie.

Io non credo che nessuno di voi abbia dimenticato le parole colle quali noi abbiamo annunciati al paese i nostri intendimenti. Permettetemi che io vi dia lettura solamente di qualche brano, dove appunto queste nostre idee sono più spiccate.

Ecco che cosa diceva il Ministero nella sua relazione al Re nel sottomettere alla sua firma il reale decreto di scioglimento della Camera e di convocazione dei nuovi comizi:

« Rimane ora che si dia compimento a quello che fu cominciato, e si attenga a ciò che fu promesso: cosa che non può conseguirsi per impeto d'armi o d'acclamazioni, ma solo per virtù di temperanza civile e d'accorgimento politico.

« A risolvere la questione vogliansi avere sempre innanzi alla mente i due punti su cui essa si incardina.

« Conviene innanzi tutto mantenere il principio della unità nazionale, della integrità territoriale e della piena libertà restituita al popolo romano, che affrettò le sue sorti a quella di tutti gli altri popoli d'Italia. Devesi, in secondo luogo, curare la dignità del

Pontefice e la libertà del suo ufficio spirituale, che lo costituisce capo di una gerarchia, la quale stende largamente i suoi rami fuori d'Italia.

« Per conseguire il primo scopo conviene accomunare alle popolazioni romane il beneficio di tutte le istituzioni di progresso e di libertà, di cui già gode il rimanente d'Italia.

« Per ottenere il secondo scopo, e rispondere alla fiducia d'Europa e all'aspettazione del mondo cattolico, la via più sicura e più agevole è quella di dare alla Chiesa quella piena libertà che, nella celebre formula messa innanzi dal conte di Cavour, fa riscontro alla libertà civile e ne costituisce il compimento e il suggello. Ma, se la libertà, come è definita e protetta dalle patrie leggi, può bastare ai cattolici d'Italia, essa potrebbe sembrare ancora una maniera troppo condizionata e subordinata di libertà, quando si applicasse al capo supremo della Chiesa cattolica, la quale ha seguaci in tutte le parti del mondo, alla quale si ascrivono interi popoli e con cui sono legati da accordi e in continuo ricambio di uffici tutti quasi i Governi civili. Ad allontanare ogni sospetto che l'Italia voglia in alcun modo intromettersi nelle faccende delle Chiese straniere, il Governo di S. M., fedele alle fatte promesse, crede necessario riconoscere la Sede pontificia come una istituzione sovrana, risguardare come inviolabile la sacra persona del Sommo Pontefice, e attribuire le immunità consentite agli uffici d'una ambasceria estera anche agli uffici che sono al Pontefice necessari per compiere il suo ministero religioso. »

Voci a sinistra. Siamo d'accordo! Siamo d'accordo!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Siamo d'accordo? Spero che il voto corrisponderà a questa dichiarazione.

Voci a sinistra. È l'articolo 7, che non è d'accordo.

PRESIDENTE. Non interrompano.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'articolo 7 corrisponde appunto, per quanto è possibile, a quelle immunità, le quali sono accordate ai rappresentanti delle potenze estere... (No! no! a sinistra)

Dunque vedete, o signori, che il programma era esposto avanti alla nazione in termini chiari, non equivoci, espliciti, e che la nazione era chiamata a pronunciarsi in proposito.

Esso terminava con queste parole, che amo ripetere, e credo non inutilmente per tutti:

« Ma solo il concorso della nazione può mutare le buone intenzioni in atti efficaci. La Maestà Vostra, consentendo alla rinnovazione delle prove elettorali, ribadirà una volta di più quella verità che dal vostro augusto labbro sentirono testè i rappresentanti di Roma: *gl'Italiani sono omai padroni dei loro destini.* Giudichino essi, per mezzo dei loro eletti, quello che il Governo ha fatto, e quello che egli propone di fare. Ma nell'esercitare il diritto sovrano d'elettori e di legislatori ripensino quello che sin qui si è ottenuto e

quello che si può perdere, comprendano la gravità del momento, da cui forse pende il destino di secoli, e non dimentichino che, alla lor volta, saranno giudicati dai posteri e dalla storia. »

Ora io chieggo a tutti i deputati, a qualunque partito essi appartengano, se mai vi fu un programma fatto alla vigilia delle elezioni più esplicito, più franco, più schietto, e che abbia posto in un modo veramente incontrovertibile la questione di Gabinetto davanti al paese.

È ovvio però che se il Ministero ha operato questo e quello, crede però che la sua opera non sia completa, che anzi per instaurarla sia indispensabile un nuovo ordine d'atti i quali dipendono particolarmente dal Parlamento.

Secondo il concetto del Governo questi atti devono consistere in questa od in quell'altra prerogativa da accordare al Pontefice, onde tranquillare i cattolici in Europa e rassicurare i Governi che hanno molti interessi attuali coi popoli cattolici. Quali siano le garantigie che noi crediamo assolutamente indispensabili di dare, le abbiamo a grandi tratti, ma abbastanza chiari, delineate. Se il paese abbia approvato questo nostro programma, la Camera, nel voto che sta per dare, lo dichiarerà apertamente. (*Rumori a sinistra*)

Una voce a sinistra. No! no!

Voci a destra. Sì! sì!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Però, per quanto può risultare al Governo, quando fu indetto il decreto dello scioglimento della Camera e della convocazione dei nuovi comizi, da tutte le parti d'Italia, da quasi tutte le città d'Italia, dai Consigli provinciali, dai comuni, vennero al Governo del Re indirizzi di congratulazione, di plauso, di felicitazioni per la sua condotta (*Vivi rumori di diniego a sinistra*), e di plauso per quello che voleva fare. E per quanto risulta al Governo, per un gran numero di collegi elettorali e delle città principali, il suo programma fu il testo che è stato proposto ai candidati che accorrevano per ottenere i suffragi.

Questo è quanto risulta; e di più consta che nessuna parte della Camera o frazione della Camera ha osato contrapporre un altro programma a quello del Governo (*Mormorio a sinistra*), e coloro i quali facevano delle riserve, cioè non lo approvavano interamente, non lo dicevano ad alta voce, ma sommessamente.

Voci a sinistra. Non è vero!

GHINOSI. Io ho dichiarato pubblicamente che non lo approvava.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non posso conoscere tutti i fatti individuali; porto qui l'impressione che ho ricevuto dal gran numero dei dispacci e delle informazioni che ho avute da tutte le parti d'Italia.

Il mio giudizio può essere erroneo, io non intendo di asserire cose le quali siano in ogni loro particolare

esatte; ma le informazioni venute da tutte le parti, e le impressioni lasciate nell'animo dei ministri sono quelle che io vi ho esposte.

Ma vi dirò di più, o signori, abbiamo un altro termometro per giudicare dell'effetto del programma ministeriale prima che si fossero chiamati i comizi e le elezioni fossero fatte, ed è che la stampa stessa non si è dimostrata per nulla ostile nè agli atti diplomatici pubblicati, nè agli atti interni che riflettevano la questione romana, nè al programma che il Ministero ha sottoposto al Re unitamente alla pubblicazione del decreto che convocava i comizi.

Ora, o signori, questo non si può assolutamente contestare, anzi, anche i giornali i quali non sogliono appoggiare il Ministero, pur non di meno se non avevano parole di lode per il medesimo, non avevano però parole di biasimo.

Con ciò, o signori, io intendo unicamente dimostrare che mi sorprende la sorpresa di coloro i quali credono che il Ministero, per un artificio, una strategia parlamentare abbia ora posto la questione di Gabinetto. La questione di Gabinetto, ripeto, è stata posta in quel giorno in cui si convocarono i comizi; essa era profondamente connessa colla natura politica della legge medesima.

Certamente si doveva lasciare al Ministero a come proponente, come responsabile dell'esecuzione delle leggi, si doveva lasciare il decidere fino a qual punto le modificazioni che vengono introdotte in una o in un'altra disposizione, possano vulnerare tanto profondamente la legge da renderla inefficace.

Il Ministero non voleva da principio ad ogni articolo, ad ogni inciso, ad ogni parola porre la questione di Gabinetto, ei voleva lasciare la libertà alla Camera fintanto che non si presentasse una disposizione essenziale che, o non fosse per avventura abbastanza bene compresa in tutta la sua importanza, oppure potesse dar luogo ad interpretazioni meno esatte, per porre nettamente la questione di Gabinetto.

Ma se mai, come il Ministero sperava, non fosse stato necessario di porla in un modo speciale, per un dato articolo, cioè, se il Parlamento, penetrato dell'alta importanza politica della legge, avesse potuto, senza che nemmeno codesta questione si fosse agitata, venire d'accordo col Ministero a deliberare un insieme di disposizioni sufficienti per conseguire lo scopo che noi stimiamo dover raggiungere, era certamente una cosa per il Ministero molto più grata che non quella di dover porre appositamente la questione di Gabinetto.

Noi volemmo prima usare questo riguardo verso il Parlamento, evitando sin qui con ogni studio di porre innanzi la questione ministeriale, la quale, ripeto, era però implicita col concetto della legge in tutte le sue disposizioni.

Che poi il Ministero potesse avere la fiducia che il Parlamento lo avrebbe secondato in tutte queste di-

sposizioni, veniva dal fatto che nel Comitato stesso, al quale io ebbi l'onore d'intervenire e di prender parte alla discussione, non si è sollevata alcuna seria opposizione alle principali disposizioni di questa legge, mentre se ne comprendeva l'importanza.

Or bene, se dopo tutto ciò siamo giunti al punto in cui, a nostro giudizio, divenne necessario di porre questa questione, non solo per salvare la responsabilità del Ministero, ma per mettere in avvertenza la Camera ed il paese che qui si tratta di una disposizione essenziale, di una disposizione la quale è il fondamento della legge medesima, io credo che noi, ciò facendo, abbiamo adempiuto ad un dovere e non mirammo ad alcuno scopo il quale possa essere riputato meno degno, il quale non sia nell'interesse del paese.

Detto questo, noi ci rimettiamo fiduciosi al giudizio della Camera riguardo ai nostri atti.

PRESIDENTE. Ora spetterebbe all'onorevole Chiaves di svolgere il seguente ordine del giorno...

Voci. Non c'è.

MASSARI. Il presidente lo sa, ma deve leggersi ugualmente.

PRESIDENTE. « La Camera, dichiarando che coll'approvazione dell'articolo 7 non intende punto di ristabilire un diritto d'asilo o tale che importi facoltà nel Pontefice di sottrarre chicchessia all'applicazione delle leggi penali dello Stato, passa alla votazione dell'articolo stesso, soppresso l'ultimo inciso contenente le parole *ovvero*, ecc. »

L'onorevole Chiaves non è presente: quindi non resta che l'ordine del giorno del deputato Bonfadini, che è il seguente:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, relative al diritto d'asilo, passa alla votazione dell'articolo 7, sopprimendo l'ultimo inciso. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Bonfadini ha facoltà di svolgerlo.

BONFADINI. Fra le pochissime cose che io ho potuto intendere, malgrado la mia molta attenzione, nel discorso dell'onorevole La Porta vi era questo, che nessuno da questa parte della Camera avesse appoggiato quel progetto che tre ministri dal loro banco avevano difeso.

Fra dieci minuti l'onorevole La Porta non potrà dire altrettanto, e dirigerà anche contro di me gli strali che ha rivolti contro gli onorevoli ministri, perchè io appoggio completamente la proposta ministeriale.

Fortunatamente però il discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri, la cui impressione dura anche dopo il discorso dell'onorevole La Porta, abbrevia di molto il compito mio.

Fortunatamente ancora il mio ordine del giorno, presentato nella seduta dell'altro ieri immediatamente

dopo il primo discorso del presidente del Consiglio, non passerà per uno di quegli ordini del giorno misteriosi, di cui ci parlava l'onorevole Crispi, che si elaborano al di fuori di quest'Aula per salvare un Ministero dal naufragio. Non può essere uno di questi ordini del giorno perchè fu presentato l'altro giorno, assai prima che il Ministero fosse creduto o dovesse credersi nel pericolo di un naufragio. Ad ogni modo, se per avventura quest'ordine del giorno avesse provocato dall'onorevole Crispi questa allusione, sarebbe un'arma, me lo perdoni, che, come molte altre, si spunta davanti allo assurdo.

L'onorevole La Porta ha insistito, anche dopo il discorso del ministro degli affari esteri, a dire che quelli che voteranno l'articolo come è proposto dal Ministero, voteranno il diritto d'asilo.

Questo, onorevole La Porta, è uno spauracchio col quale certo non si può recare sgomento a degli uomini politici.

LAZZARO. È la verità.

MASSARI. No, non lo è.

PRESIDENTE. È un apprezzamento individuale.

BONFADINI. La differenza che passa tra l'immunità quale è proposta nell'articolo 7 e il diritto d'asilo, che in nessun articolo può essere proposto, è così enorme che mi pare strano come i molti giuristi che siedono dall'altra parte della Camera non l'abbiano avvertita.

Signori, ve l'ha detto l'onorevole presidente del Consiglio nella seduta dell'altro ieri, e l'ha ripetuto oggi il ministro degli affari esteri, ed io intendo di prendere atto di queste dichiarazioni: coll'articolo 7 non si stabilisce il diritto di asilo, ma si stabilisce un'immunità; e perchè non si stabilisce un diritto d'asilo? Perchè il diritto d'asilo, che è escluso da tutti i Codici e da tutte le abitudini della civile società, non potrebbe supporre come la conseguenza di un articolo di legge, se non quando fosse espressamente stabilito da un altro articolo. (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*) Nessuna interpretazione leale e vera potrebbe estendersi fino a supporre il ristabilimento di un'anticaglia che la civiltà e i lumi hanno fatto sparire. (*Nuove interruzioni a sinistra e segni di assenso a destra*)

Noi stabiliamo una immunità la quale, a mio credere, è piuttosto una forma di procedura che un vero diritto; una forma di procedura che l'onorevole ministro per gli affari esteri vi diceva essere già prima d'ora applicata alla dimora degli ambasciatori; dunque una forma di procedura che è ammessa nel diritto delle genti, e non può quindi per alcun modo venire confusa con quella istituzione dei barbari tempi, la quale era considerata come una vera e propria legittimazione di un fatto turpe.

E che questa distinzione sia grave e profonda ve lo diranno due autorevolissimi autori sopra il diritto d'asilo: il Merlin parlando del diritto d'asilo dice: « Il faut le condamner d'une manière absolue, car c'est un abus.

manifeste, une véritable usurpation de l'autorité souveraine. »

E il Burlamaqui respinge il diritto d'asilo, « comme n'étant nullement une suite de la nature et du but des ambassades, sauf le cas où ce droit aurait été positivement accordé. »

Voi vedete dunque che gli scrittori del diritto internazionale si accordano nel ritenere che questo asilo non potrebbe trovare interpretazione, che non potrebbe ammettersi fuorchè nel caso che fosse espressamente accordato.

Il vero, o signori, è questo, che nell'articolo settimo non si parla del diritto d'asilo e che si lascia da parte affatto una questione che qui dentro solamente venne sollevata.

Ma dirà qualcheduno: non si è preveduto il caso, e quindi dovrebbe ritenersi che questo caso fosse stato lasciato in balia del Pontefice.

Ma, signori, da quando in qua un fatto non preveduto in una legge debbe ritenersi acconsentito?

Vi è una legislazione antica, quella di Solone se non erro, la quale non parlava del parricidio; e che, forse credete voi che quella legge lo avesse autorizzato col suo silenzio, o che nel caso non dovesse essere punito?

Verità è che questa legge non parla di questo caso, e quindi ne lascia la soluzione al diritto comune, alla legge suprema del mantenimento delle istituzioni e della dignità nazionale: come l'onorevole ministro per gli affari esteri vi ha detto, il verificarsi di questo caso non sarebbe punto la conseguenza legittima dell'articolo; ne sarebbe l'abuso, e flagrante abuso contro lo spirito e la volontà della legge; al quale fatto nuovo la Camera e il Governo sarebbero sempre liberi di opporre quei rimedi che ad un grande Stato non fanno mai difetto.

Signori, se quest'ipotesi, sulla quale io non avrei voluto soffermarmi, ma sulla quale la Camera per due giorni ha insistito, si verificasse, noi conserveremmo intera, interissima la nostra libertà d'azione. Noi non abbiamo modo di difenderci contro un'interpretazione falsa e viziosa dell'articolo 7, ma abbiamo modo di difenderci contro le sue conseguenze; ed in questa difesa, qualunque forma essa potesse vestire, noi avremmo certo da parte nostra l'opinione pubblica dell'Europa, se l'interpretazione di quest'articolo si traducesse dal Papato ad ignominia dei principii di civiltà. Si dirà che noi stabiliamo fin d'ora le ragioni di un conflitto. Al contrario, le allontaniamo, lasciando il Papato alle prese colla propria coscienza e colla propria responsabilità. Noi le faciliteremmo invece, se volessimo provvedere a tutti i casi possibili, se volessimo ostinarci a regolare cogli stretti criteri giuridici una situazione che non è giuridica e dalla quale non potremmo quindi in nessun modo uscire a bene.

Constatata così questa differenza radicale fra l'immunità e il diritto d'asilo, e constatata l'intera nostra

libertà d'azione per reprimere le conseguenze che potessero nascere da una viziosa interpretazione dell'articolo 7, io non ho più che a dire una parola sulla situazione politica.

A me spiace, come a tutti, che una questione politica si sia posta sopra quest'articolo di legge; e da qualunque parte venga la colpa, io non sono certo disposto a scusarla. Ma, signori, è da uomini politici affrontare le situazioni quali sono; è da uomini politici riconoscere i fatti e regolare su questi i loro voti. Ora, se il nostro voto avesse per conseguenza che questa legge venisse ritirata, io non so, o signori, quale sarebbe l'interpretazione che darebbe l'Europa al nostro contegno. Certo io non parlo qui a tutta la Camera; so che v'è una parte di essa alla quale sorride l'idea che si possa mettere il Papa sotto il diritto comune; questa può essere un'idea logica, ma non la credo nè politica, nè giusta.

Parlo, o signori, a quella parte della Camera per la quale la questione di Roma si è sempre incardinata in due termini, uno di natura fisica, ed uno di natura morale, l'occupazione di Roma, e la sua conquista morale, che è unicamente scritta nella politica delle guarentigie.

Parlo a quella parte della Camera la quale ha ritenuto sempre questa legge delle guarentigie come un correttivo necessario alla violenza necessaria che abbiamo dovuto usare per risolvere la questione di Roma; parlo a quella parte della Camera che un anno fa, che sei mesi sono avrebbe accolto con gioia il pensiero di votare senza neanche discuterlo questo disegno di legge, quando avesse avuto per conseguenza di fare entrare nelle mura di Roma i nostri soldati. (Benissimo! Bravo! *a destra* — *Mormorio a sinistra*)

Lasciatemi, signori, parodiare in prosa un celebre verso: « nessuna maggiore ingiustizia che dimenticarsi nel tempo felice della miseria. »

Una voce. L'ha già detto l'*Opinione*.

BONFADINI. Non bisogna lasciar dire all'Europa che noi, passata la festa, abbiamo gabbato lo Santo. (*Bisbiglio a sinistra*) D'altra parte, signori, il nostro coraggio non deve consistere unicamente nell'aver paura del Papa, deve consistere nel saper rimirare con fermo sguardo le condizioni dell'Europa, e nel sapere far getto anche di alcuna delle nostre convinzioni giuridiche per salvare una situazione generale che nel momento attuale è tutt'altro che assicurata. (Bene! *a destra*)

Signori, quando vediamo le conseguenze che la lotta franco-prussiana ha prodotto in Europa; quando vediamo il fremito di reazione che partendo da alcuni minori Stati, minaccia di diventare procella; quando vediamo che la necessità delle cose, tradotta dalle urne elettorali della Francia dà una grande prevalenza nella situazione politica ad un illustre uomo di Stato, del quale non è certo fra i vanti politici quello di avere

consigliata o favorita l'unità dell'Italia, io vi domando, signori, se è in queste condizioni che noi possiamo appigliarci ad una politica spensieratamente ardimentosa.

Signori, queste politiche si possono tentare quando si ha la coscienza di aver dietro a sé tutta quella potenza di mezzi che noi non abbiamo per ora. Siamo saggi, o signori; è un altro modo di essere forti. (Bravo! Bene! *a destra*)

PRESIDENTE. Ora verremo alla votazione.

TOSCANELLI. Ho chiesto la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ritene la Camera che il Ministero ha dichiarato di ritirare l'articolo 7 da lui proposto e di unirsi alla proposta della Commissione, cancellato però l'ultimo inciso che contiene le parole « ovvero munito d'un decreto della suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma. »

La Commissione ha dichiarato che, mentre manteneva lo stesso inciso, però ogni membro della stessa Commissione si riservava la sua piena ed intera libertà di votazione.

BONGHI, relatore. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ora, contro la mozione soppressiva del Ministero, sono venute fuori diverse proposte ed emendamenti, ma la proposta più larga, a parer mio, è l'ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini, il quale si contenta di prender atto delle dichiarazioni fatte dal Governo, e domanda che si passi alla votazione dello articolo, sopprimendo l'ultimo inciso. Se la Camera delibera che questo sia soppresso, allora rimane soltanto la votazione del resto dell'articolo; se invece lo vuol mantenuto, tale votazione vien riservata. (*Benissimo!*)

La questione è nitida, a parer mio: sta nel sopprimere o mantenere l'ultimo inciso dell'articolo.

L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

BONGHI, relatore. Una brevissima dichiarazione alla Camera.

Il relatore della Commissione non avrebbe più neanche il diritto di rispondere alle varie opposizioni, che diversi oratori hanno mosse al concetto della Commissione, se lo volesse fare: ed io quindi, non ho chiesto la parola se non per dire che se la questione fosse ancora rimasta di merito, mi sarebbero soverchiate le ragioni per poter dimostrare che le dottrine esposte dall'onorevole ministro degli affari esteri e dall'onorevole Bonfadini non sono esatte (*Benissimo! a sinistra*); ma poichè il Ministero ha creduto necessario, per vincere il suo punto, di turbare la questione di merito colla questione ministeriale, ciò solo mi basta a ritenere con sicurezza, che esso stesso è persuaso che, la Camera non delibererebbe nel senso della proposta sua, se questa dovesse essere considerata solo nelle sue proprie ed intrinseche ragioni. D'altra parte, è evidente che ora ogni deputato s'apparecchia a deporre il suo

voto, secondo egli è favorevole o contrario al Ministero, e non già secondo quello ch'egli stesso crede la miglior dottrina politica e giuridica sul punto che si dibatte. Qualunque mio ragionamento su questo non servirebbe a sviare o modificare le risoluzioni già prese.

Perciò, senza recedere dalle opinioni che ho già espresse, anzi, riconfermando che restano vane, nel parer mio, tutte le ragioni messe avanti per difendere la proposta del Ministero, rinuncio per parte mia a qualunque ulteriore discussione, poichè questa non varrebbe se non a sciupare il tempo di tutti. (Bravo! Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. Onorevole Toscanelli, ha facoltà di parlare per una dichiarazione.

TOSCANELLI. Dichiaro, a nome mio e dei miei amici...

Voci. Dove sono? (*Rumori*)

TOSCANELLI... che voteremo a favore dell'emendamento proposto e sostenuto con insolita vigoria dal Ministero, imperocchè esso pienamente corrisponde alle nostre idee. (*Applausi a sinistra — Klarità generale e prolungata*)

PRESIDENTE. Si procederà alla votazione dell'ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini per divisione, come si è domandato, cioè si voterà prima per alzata e seduta sulla prima parte che dice:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, relative al diritto d'asilo, passa alla votazione dell'articolo 7... »

Viene poi la seconda parte:

« ...sopprimendo l'ultimo inciso. »

Onorevole Mellana, ella aveva chiesto la parola sull'ordine della votazione?

MELLANA. La mia mozione d'ordine è questa.

Io credo che l'ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini non possa essere votato. Comprendo come, in seguito ad interpellanze, dietro a discussioni riflettenti atti del Governo, si possa fare un ordine del giorno per ispiegare o prendere atto delle risposte date dal Ministero; ma un articolo di legge è tale e quale come è scritto, e non è lecito ad un ramo del Parlamento dare una spiegazione preventiva ad un articolo di legge, spiegazione che appartiene alla magistratura.

Questa proposta non è altro che un salvacondotto per tranquillare alcune coscienze timide in cotesta questione, per far credere il bianco pel nero... (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole Mellana che l'ordine del giorno dell'onorevole Bonfadini non ha punto la portata alla quale egli accenna, ma corrisponde al dividere l'articolo settimo in due parti. (*Rumori a sinistra*)

LAZZARO. Domando la parola sull'ordine della votazione.

Voci a destra. Ai voti!

PRESIDENTE. Ad ogni modo, siccome l'ordine del

giorno Bonfadini dice: « prendendo atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, passa alla votazione dell'articolo, sopprimendo l'ultimo inciso... »

Voci. Votiamo l'articolo.

PRESIDENTE... a me pare che la questione sia chiara e precisa.

Voci. È vero!

PRESIDENTE. Essa si riassume o nel mantenere o nel sopprimere l'ultimo inciso. Quindi si divide l'ordine del giorno in questo senso, che, se è votata la prima parte e poi la seconda, si intende che è soppresso l'inciso, e quindi tutti gli emendamenti svaniscono; se invece quell'inciso è conservato, allora, prima di passare a votar l'articolo, devono votarsi gli emendamenti.

RATTAZZI. Se la Camera intende di votare separatamente, di distaccare la prima e la seconda parte dell'ordine del giorno, io la avverto che, ciò facendosi, l'ordine del giorno non ha più senso...

Voci a destra. Ha ragione.

RATTAZZI. Di più si potrebbe verificare una contraddizione.

Si supponga, per esempio, che venga approvata la prima parte e venga respinta la seconda: io domando che cosa serve prendere atto delle dichiarazioni del Ministero, quando poi si respingono le conseguenze che derivano da queste dichiarazioni?

Evidentemente è impossibile scindere questo ordine del giorno.

Voci. È vero! è vero!

RATTAZZI. Fatte queste osservazioni, se la Camera vuole lasciare aperta la via ad una contraddizione di questa natura, lo faccia pure.

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Rattazzi, la contraddizione non c'è: tutto al più si potrebbe domandare che la seconda parte fosse votata prima (*Movimenti diversi*), perchè, quando si dice che si prende atto delle dichiarazioni, non si pregiudica affatto la questione.

Dunque, se non ci sono altre osservazioni, si procederà a votare per divisione.

BONFADINI. Domando la parola per una dichiarazione.

Io non credo che veramente ci sia nell'ordine del giorno quella necessità e quella facoltà di divisione che alcuni degli onorevoli deputati reclamano: io credo che l'ordine del giorno è precisamente inscindibile, perchè non fa altro che, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, votare l'articolo proposto dal medesimo. Quindi non credo che possa essere sciindibile, chè altrimenti non si tratterebbe che di votare un avverbio.

Quindi io insisto perchè il signor presidente metta ai voti l'ordine del giorno tal quale l'ho proposto. (*Movimenti in vario senso*)

PRESIDENTE. Onorevole Bonfadini, le farò osservare che il Ministero ha accettato una parte dell'articolo

ed un'altra no, e che la Commissione ha mantenuta la seconda parte.

Se la Commissione avesse ritirata la seconda parte del suo articolo, allora non vi sarebbe stato luogo ad altra votazione; ma avendola invece mantenuta, la proposta sta; ed essendo la divisione di diritto, io debbo in conseguenza procedere a metterla ai voti così divisa. (*No! no!*)

CAPONE. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice sull'ordine del giorno Bonfadini; e la ragione è evidente per tutti.

Noi stiamo votando un articolo di legge, e contemporaneamente si pretende dall'onorevole Bonfadini farcene votare la interpretazione. Questo è assurdo per chiunque s'intenda di leggi. Non occorre, o signori, ricorrere all'autorità di scrittori e soffermarsi qui a discutere teoriche per giustificare quanto affermo. Del resto, sarebbe assai agevole il farlo, ove l'ora tarda e la raucedine che mi affligge, non me lo vietassero. In ogni modo, avvalendomi del diritto che ho come deputato, vi propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

Voteremo così il puro testo dell'articolo, e le nostre opinioni saranno chiare ed esplicite. (*Movimenti generali*)

PRESIDENTE. L'onorevole Lazzaro ha facoltà di parlare.

BONFADINI. Domando la parola per una dichiarazione.

SELLA, ministro per le finanze. Mi pare che vi sarebbe forse un modo di venirne fuori, se tanto l'onorevole Bonfadini quanto l'onorevole La Porta consentissero a ritirare i loro ordini del giorno...

Molte voci. Sì! sì!

MINISTRO PER LE FINANZE... e si procedesse senz'altro alla votazione dell'ultimo inciso dell'articolo 7. (Sì! sì! da tutti i lati)

PRESIDENTE. La Camera desiderando puramente e semplicemente che si dia un voto chiaro e netto sulla seconda parte dell'articolo, quando la votazione si faccia su quest'ultimo inciso, resta pienamente soddisfatta. Dunque gli onorevoli proponenti ritirino le loro proposte, ed allora si metterà ai voti l'articolo per divisione. (*Bene! a sinistra*)

BONFADINI. La mia dichiarazione è questa, che, visto che il prendere atto delle dichiarazioni del Ministero è già stato fatto dalla Camera coll'accoglimento vigoroso e caldo onde furono ricevute le parole dell'onorevole ministro degli affari esteri (*Scoppio di proteste e rumori prolungati a sinistra*), ritiro il mio ordine del giorno.

Voci a destra. Ai voti!

PRESIDENTE. Onorevole La Porta, ritira il suo ordine del giorno?

LA PORTA. Credendo che l'accoglienza fatta dalla Camera al solo dei ministri che rappresenta il Ministero

nell'attuale questione, mi sia arra di un voto contrario alla proposta ministeriale, ritiro il mio ordine del giorno. (*Ilarità e rumori*)

PRESIDENTE. Tutti hanno ritirate le loro proposte; ora non rimane più che quella dell'onorevole Ferracciù, la quale è più larga, ma spero che anch'egli la vorrà ritirare dirimpetto al desiderio espresso di tutta la Camera, che la votazione si faccia sull'ultimo inciso dell'articolo.

Voci. Sì! sì! Ritiri!

FERRACCIÙ. Quando si metta la questione netta sull'ultimo inciso, la ritiro.

PRESIDENTE. Dunque si procederà alla votazione dell'articolo 7 per divisione.

Prima metterò ai voti la prima parte dell'articolo... (*No! no! Sì! sì!*) quindi si procederà alla votazione per appello nominale sulla seconda parte... (*No! no! — Rumori*)

RATTAZZI. La proposta di soppressione dell'ultima parte dell'articolo è un emendamento soppressivo, quindi essa deve, secondo il regolamento, essere messa ai voti prima dell'altra parte, altrimenti può essere che alcuni accettino la prima parte, altri la seconda...

Voci a destra. Fa lo stesso. (*Agitazione e rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Rattazzi, le farò osservare che non è punto un emendamento, è la soppressione della seconda parte, epperò viene dopo. Del resto, il risultato è lo stesso. Il motivo che io aveva nel mettere in votazione prima il primo alinea, si era che, ove si procedesse diversamente, dato il voto, i deputati facilmente escirebbero dall'Aula.

Molte voci a sinistra. No! no!

PRESIDENTE. Permettano: questo è già accaduto altre volte, ed allora non si è poi più in numero per votare.

Voci a sinistra. Resteremo! resteremo!

PRESIDENTE. Onorevole Rattazzi, fa una istanza formale?

RATTAZZI. Io dico semplicemente che, se si trattasse di un emendamento soppressivo dell'intero articolo, il nostro presidente avrebbe pienamente ragione; ma, siccome non si tratta che della soppressione di una parte, questa proposta soppressiva non può essere messa ai voti dopo.

Vi è poi un'altra ragione per accordarle la precedenza, ed è che, se è accolto quest'inciso, molti voteranno l'articolo, che altrimenti non lo voterebbero.

Una voce a sinistra. Voteranno contro.

Voci a destra. Non ne facciamo una questione.

PRESIDENTE. Parmi che sia lo stesso. Sarà una fatica di meno che durerà la Camera.

Leggo dunque la parte prima dell'articolo 7:

« Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi assegnati per dimora al Sommo Pontefice o abitati temporanea»

mente da lui o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio. »

Pongo ai voti questa prima parte.

(È approvata.)

Ora viene la seconda parte dell'articolo della Giunta, composta delle seguenti parole: « ovvero munito di un decreto della suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma. »

Di questo inciso è chiesta la soppressione tanto dall'onorevole Cordova come dal Ministero.

Si procederà su questa parte alla votazione nominale che fu chiesta da parecchi dei nostri colleghi, cioè dai deputati: Mazzarella, Ghinosi, Salvatore Morelli, Mussi, Billi, Mazzoleni, Friscia, Del Giudice Giacomo, La Porta, Billia Antonio, Vicini, Casarini, Paternostro Francesco, Lazzaro, Di San Donato, Corte, De Caro, De Witt, Ripandelli.

Coloro i quali vorranno che sia mantenuta questa seconda parte, respinta dal Ministero, diranno *sì*; coloro i quali vorranno che sia cancellata, risponderanno *no*.

(*Si procede all'appello nominale.*)

Votarono contro:

Airenti — Alippi — Alli-Maccarani — Amore — Arese — Arnulfi — Arrivabene — Barracco — Bastogi — Bembo — Berti Domenico — Berti Lodovico — Bertolami — Bertolè-Viale — Biancardi — Biancheri — Bianchi Alessandro — Bianchi Celestino — Bigliati — Billia Paolo — Boncompagni — Bonfadini — Bortolucci — Boselli — Bosi — Bosio — Briganti-Bellini — Brignone — Brunet — Bucchia — Busacca — Cadorna — Cagnola Carlo — Cagnola G. B. — Calciati — Campanari — Camuzzoni — Cantoni — Capone — Carini — Carutti — Castagnola — Castelnuovo — Cavalletto — Cavallini — Checchetelli — Chiaradia — Concini — Corapi — Corbetta — Cordova — Correnti — Corsini — Cortese — Costa Luigi — Crispo-Spadafora — D'Amico — D'Ancona — Danzetta — D'Aste-Ricci — De Blasiis — De Cardenas — De Dominicis — De Donno — De Filippo — De Luca Giuseppe — De Martino — De Nobili — Dentice — De Portis — De Sterlich — Dina — Doglioni — Ercole — Facchi — Fambri — Fara — Fenzi — Finzi — Fiorentino — Fogazzaro — Fonseca — Fornaciari — Fossombroni — Frascara — Frizzi — Galeotti — Galletti — Gaola-Antinori — Garzia — Gerra — Giacomelli — Giudici — Giunti — Grattoni — Grossi — Guala — Guarini — Guerrieri-Gonzaga — La Marmorata — Lancia di Brolo — Lanciano — Lanza di Trabia — Lanza Giovanni — La Russa — Lawley — Liroy — Longari-Ponzone — Loro — Lovatelli — Lucchia — Luzi — Maggi — Malenchini — Maluta — Mandruzzato — Manfrin — Maranca — Marazio —

Marchetti — Mari — Mariotti — Martelli-Bolognini — Marzano — Marzi — Mascilli — Massari — Mattei — Maurogò nato — Mazzagalli — Menichetti — Meriardi — Merzario — Miani — Minghetti — Minucci — Monti Coriolano — Morelli Donato — Moro — Morosoli — Moscardini — Murgia — Naldi-Zauli — Nori — Pains — Pallivicino — Pancrazi — Pandola Edoardo — Pandola Ferdinando — Pasini — Pecile — Pellatis — Perazzi — Perez — Perrone di San Martino — Peruzzi — Pescatore — Piccoli — Piroli — Pisanelli — Pizzoli — Pugliese-Giannone — Raeli — Rasponi Achille — Rasponi Pietro — Rey — Ricasoli — Ricotti-Magnani — Righi — Robecchi — Ronchei — Rorà — Ruspoli Augusto — Salvagnoli — Samarelli — Scotti — Sella — Serafini — Servolini — Sidoli — Sigismondi — Silvani — Soria — Sormani-Moretti — Spaventa Silvio — Speroni — Spina Domenico — Tenani — Tenca — Tittoni — Tocci — Tornielli — Torre — Toscanelli — Trigona di Canicrao — Trombetta — Ugdulena — Vallerani — Valussi — Verga — Viarana — Villa-Pernice — Visconti-Venosta — Zarone.

Votarono in favore:

Abignente — Accolla — Angeloni — Annoni — Arrigossi — Asproni — Avezzana — Bairo — Barazzuoli — Bargoni — Bernardi — Bersani — Berteau — Bettoni — Billi — Billia Antonio — Bonghi — Borgatti — Brescia-Morra — Busi — Cadolini — Caldini — Calvino — Cancellieri — Carrelli — Carmi — Carnielo — Casalini — Catucci — Coppino — Corrado — Corte — Crispi — Cucchi — Damiani — D'Ayala — De Caro — Degli Alessandri — Del Giudice Giacomo — Della Rocca — De Pasquali — De Ruggeri — De Scritti — De Witt — Di Blasio — Di Gaeta — Di Rudini — Di San Donato — Fabbricotti — Fabrizi — Facini — Fano — Farina Mattia — Farini — Ferracciù — Ferrari — Ferraris — Friscia — Garelli — Germanetti — Ghinosi — Gorio — Gravina — Greco Antonio — Greco-Cassia — Griffini — Guerzoni — Interlandi-Landolina — Lacava — Landuzzi — Lanzara — La Porta — La Spada — Lazzaro — Leardi — Legnazzi — Lenzi — Macchi — Maldini — Mancini — Mantegazza — Marolda-Petilli — Marsico — Massarucci — Mazzarella — Mazzoleni — Mazzoni — Mellana — Mezzanotte — Michelini — Molinari — Monzani — Mordini — Morelli Salvatore — Morini — Mussi — Nicotera — Nobili — Oliva — Pace — Palasciano — Pasqualigo — Paternostro Francesco — Paternostro Paolo — Pepe — Pianciani — Piolti de'Bianchi — Pissavini — Plutino Antonino — Puccioni — Ranieri — Rasponi Giovachino — Rattazzi — Ricci — Ripandelli — Romano — Ronchetti — Ruggeri — Sampietri — Sandri — Seismit-Doda — Servadio — Sineo — Sipio — Solidati-Tiburzi — Sorrentino —

Spantigati — Strada — Suardo — Tamaio — Tasca — Tedeschi — Valerio — Varè — Vicini — Villa Tommaso — Vollaro — Zanardelli — Zupi.

Si astennero:

Andreucci — De Luca Francesco — Del Zio — Restelli — Sprovieri — Torrigiani.

Assenti:

Acquaviva — Acton Ferdinando — Acton Guglielmo — Amaduri — Anselmi — Antona-Traversi — Araldi — Arcieri — Argenti — Assanti (in congedo) — Aveta — Avitabile — Bartolucci-Godolini — Bellia — Beneventani — Bertini — Borruso-Bocina — Botta — Bove (in congedo) — Branca — Breda (in congedo) — Bruno — Caetani di Sermoneta — Cafisi — Cairoli (in congedo) — Calcagno — Carnazza — Camerini — Campisi — Cannella — Capozzi (in congedo) — Carbonelli — Carcani (in congedo) — Caruso — Casaretto — Casarini — Castelli — Castiglia — Cattani-Cavalcanti — Cencelli — Cerroti — Chiaves — Ciliberti (in congedo) — Civinini — Colesanti — Consiglio — Cosentino (in congedo) — Cosenz — Cugia — Dalla-Rosa (in congedo) — Davicini — Del Giudice Achille (in congedo) — Depretis — De Sanctis — Di Belmonte (in congedo) — Di Geraci — Di Revel — Englen — Farina Luigi — Ferrara — Finocchi — Forcella — Fossa — Frapolli — Gabelli — Garzoni (in congedo) — Gerbore — Gigante — Giorgini — Gregorini — Grella — Guccione — Jacampo — Lesen — Libetta (in congedo) — Lo-Monaco — Lovito — Maierà — Maiorana-Calatabiano (in congedo) — Mannetti — Manzella — Martinelli — Martire — Massa — Mazzei — Mazzucchi — Melissari — Merizzi — Mesedaglia (in congedo) — Minervini — Molfino — Mongini (in congedo) — Monti Francesco — Morandini

— Morpurgo (in congedo) — Musolino — Negrotto — Nicolai — Nunziante (in congedo) — Palladini — Pannattoni — Panzera (in congedo) — Parisi-Parisi — Parpaglia — Pelagalli — Pericoli — Pettini — Piacentini — Piccone — Plutino Agostino — Podestà (in congedo) — Polsinelli — Rega (in congedo) — Riberi — Rignon — Riso — Ruspoli Emanuele — Salaris — Salvoni — Sanna-Denti — Santamaria (in congedo) — Scillitani — Sebastiani — Siccardi — Sirtori — Sole — Spaventa Bertrando — Speciale — Spina Gaetano — Stocco — Sulis — Toscano — Tozzoli — Trevisani — Tubi — Umana — Ungaro — Viacava (in congedo) — Vigo-Faccio — Villa Vittorio — Visone — Zaccaria — Zizzi (in congedo) — Zuccaro.

Risultamento della votazione:

Presenti	349
Votanti	343
Risposero <i>no</i>	204
Risposero <i>sì</i>	139
Si astennero	6

La Camera respinge l'ultimo inciso dell'articolo 7, il quale perciò rimane composto della sola parte già stata approvata.

La seduta è levata alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Verificazione di poteri;
- 2° Seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.